

rappresentiamo e vogliamo rappresentarvi anche nel bene, perciò noi prenderemo queste 165 mila lire e le manderemo per i lebbrosi. Ma non soltanto questo, oggi sono entrate altre 25.000 lire, così in beneficenza e siamo a 200.000; cento, io dovrei riscuotere la pensione, è la mia minima èh, io la riscuoto ogni 5 o 6 per sapere almeno che sapore hanno e allora 100 mila di queste andranno per i lebbrosi, in modo che il Notiziario, radio Tivoli Fraternità e il Villaggio, come se avessero dato 100 mila lire per uno arriviamo alla somma di 300.000 lire. Quindi preghiamo gli altri che si sentano, che sentano questo problema, e lo vivano, perché, vedete, noi l'abbiamo provato, noi, diamo 2 e il Signore ci ridà 4; provatelo anche voi, datevi da fare, per questi poveri infelici; ma la parola è un po' così, non dice tutto il dramma che c'è sotto e, vi ripeto, quello che è l'abbandono degli uomini, che ci sia il Signore, che sorrida a loro e sorrida a noi, e ci benedica a loro e a noi, come vi benedico io, ciao!

Qui il cronista parla ancora della giornata dei lebbrosi, e invita gli ascoltatori a partecipare alla raccolta che radio fraternità e tutta la Chiesa faranno per questi poveri derelitti del mondo.

Poi annuncia che nella seconda parte della trasmissione saranno al microfono i componenti della «ventiquattresima ora» la trasmissione di Mario Riva. Molti nomi famosi dello spettacolo solleciteranno gli ascoltatori per aiutare il Villaggio Don Bosco.

* * *

(da RADIO FRATERNITÀ — 3-2-1978)

Buona sera, cari amici vicini e lontani, vi saluto; eccomi qui a continuare con la storia del nostro villaggio, siamo alla quarta puntata; io spero di non finire stasera, un'altra sera, non lo so, vedremo un poco strada facendo, quello che può venir fuori.

Quello di cui vorrei parlarvi questa sera è l'inizio delle costruzioni. Noi avevamo comprato dal Prof. Manzetti una casetta a cui si accedeva attraverso un pezzo di strada fra le rocce ed era composta da due stanze, una un po' più grande e della vecchia cucina. Ma la casa non riusciva a contenere i ragazzi, che aumentavano. Sapete come avviene, si dice: — eh! dove ne mangiano dieci ne mangiano undici; tutti casi un po' gravi, anzi, molto gravi; e allora da undici a dodici, da dodici a tredici; i ragazzi aumentavano, i posti si stringevano e non si sapeva più come fare. E allora, come avviene a noi, particolarmente al villaggio, che in tempo di crisi noi partiamo, costruiamo, facciamo spese, confidando in questa indefettibile Provvidenza, questa nostra banca infallibile. C'erano due ragazzi al Villaggio, che facevano il quinto anno da geometri ed erano: Furio Ferri e Persili Alveno che frequentavano la stessa classe.

Con loro ci mettemmo d'accordo perché facessero addirittura un disegno di ampliamento; si misero all'opera e lo fecero così bene che la casa è ancora come loro l'hanno disegnata. Si trattava di elevare due ali, una dalla parte della cucina e l'altra dalla parte dell'ingresso e poi fare subito il secondo piano; e infatti, secondo il

loro disegno, controfirmato naturalmente dall'architetto, seguiti da ingegneri, ecc., venne fuori quello che è adesso il portico d'ingresso; infatti, se avete fatto caso, le due finestre interne delle vecchie camere rimangono dentro questo portico. Poi dall'altra parte cominciammo a fare la cucina nuova, ma come capite dovemmo riprendere le fondamenta proprio dalla roccia sotto, quindi innalzarci fino al 2° piano, per cui il portico rimase come l'avevamo strutturato, la cucina e poi sopra aprimmo le due grandi camerate, quella dei più piccoli contiene 18 lettini e quella dei mezzanelli ne contiene 36.

Oggi non c'è più quella fila di lettini, ma nella camerata ci sono i box, per cui vi sono due ragazzi per box, con apertura fissa in modo che ognuno dei ragazzi abbia una certa riservatezza, abbia un piccolo angolo in cui sentirsi se stesso insomma e così facemmo poi dall'altra parte del corridoio altre quattro stanze, i nuovi bagni, perché ne esisteva uno soltanto e allora si fecero bagni e docce e venne fuori un bel lavoro. Gli autori di questo lavoro furono le indimenticabili persone di Pallucci Alfredo e di Scalpelli Gino, che fecero la costruzione proprio con vero affetto direi, non pensando tanto al guadagno perché facemmo tutto in economia; ma oggi stesso le mura stanno a indicare che lavoro hanno compiuto questi due uomini, tutto lavoro in pietra e mattoni, i muri di uno spessore di oltre 60-70 centimetri, resistenti proprio a ogni scossa, a ogni cosa. Io devo a Pallucci Alfredo e a Scalpelli Gino tanta, tanta riconoscenza, perché quando potei varcare la prima scalinata ed entrare da solo in quegli ambienti luminosi, belli, che loro avevano costruito, mi commossi veramente. Tra l'altro c'erano dei finestroni grandi, un balcone che si apriva sulla vallata, alla chiusura della valle dell'Aniene, che mi metteva in condizione di vedere la campagna romana, di vedere parte di Tivoli e soprattutto di avere proprio davanti, alla chiusura della valle il Santuario della Madonna di Quintilione. E anche oggi che queste due persone sono scomparse, io conservo loro tanta riconoscenza e li ricordo spesso.

Contemporaneamente, mentre si costruiva il piano superiore, demmo mano a qualche altro lavoretto, da fare possibilmente con i ragazzi, perché, certamente non potevamo pagare tanti operai, tante cose e i soldi non c'erano, non c'era niente da fare. Mi ricordo che subito dopo l'innalzamento, venne fuori il rifacimento del cortile, perché non avevamo il cortile, avevamo un piccolo spiazzo di terra battuta davanti a noi, in cui ogni volta che una macchina girava mi veniva il cardiopalma, per paura che la macchina se ne andasse già, attraverso le macerie e andasse a finire giù alle cave. E allora questa paura non finiva mai e ci mettemmo d'accordo con i ragazzi di fare un cortile.

Ci aiutò ora uno, ora l'altro, mio fratello che tracciò il muro di sostegno che dovevamo fare e poi ci disse come dovevamo riempire tutto il vuoto che si creava e allora cominciammo a tirare su il muro, che dalle fondamenta in su è largo più di un metro e si restringe man mano che sale. Poi rimaneva un grosso vuoto al posto del terminale del cortile. Che facemmo? C'era un posto vicino prima dell'ingresso della casa, a

50 metri dall'ingresso, che chiamavano la cavetta, perché già avevamo tirato fuori la pietra da questa cavetta. E siccome la pietra, come si dice, è a libretto, bisognava prendere dei buoni scalpelli, dei piedi di porco, qualche cosa insomma; bastava smuoverla e lasciarla scivolare giù lungo la strada; certo, un lavoro un po' pericoloso, specialmente perché i ragazzi volevano salire addirittura i monti, cambiare il volto alle cose; bisognava calmarli, moderarli e ogni volta che c'era qualche sasso grosso da smuovere, bisognava allontanarli tutti quanti e metterci insieme, io e i più grandicelli, a spingere questi scalpelli in modo che il masso scivolasse giù, ma arrivasse sulla specie di strada che c'era, anzi dovevamo stare attenti che non scivolasse a valle, perché c'era pericolo che ammazzasse qualcuno. Quando il masso era arrivato sulla strada, con delle mazze cercavamo di ridurlo in proporzioni giuste e qui avveniva un certo movimento «bancario», diciamo così.

Ogni ragazzo che portava una pietra abbastanza grossa, mediocre, aveva cinque lire di paghetta. Si trattava di portare queste pietre per un centinaio di metri, fino al cortile, lì, arrivati, la buttavano dentro la voragine che avevamo creata; poi, vicino alla voragine c'era una macchinetta per le gomme americane, allora mettevano cinque lire per la gomma americana e andavano a prendere le altre pietre; io riprendevo le cinque lire e man mano che arrivavano di nuovo ridavo le cinque lire per uno e loro riprendevano le gomme in questa maniera. Siamo andati avanti per parecchio tempo, perché il cortile sotto di sé ha certamente centinaia di tonnellate di pietra; poi, siccome avevamo dei sappi, che ci avevano regalato, li mettemmo in mezzo a queste pietre, in modo che il cortile tenesse e tenesse bene, che non fosse tutto un premere di pietre sul muro di cinta. Ma oramai questo è stato collaudato: un giorno è venuta una grossa macchina per tirare su i pali della nuova costruzione, di cui vi parlerò ancora, e pesava addirittura 155 tonnellate, quindi è stato più che collaudato.

Poi si trattava di recingere questo cortile con quei pilastrini che ci sono e quella ringhiera che c'è. Ma benché avessimo provato quarantamila volte, io non riuscivo a sapere come si fa un recinto di un muro, insomma, una cancellata di recinzione con dei pilastrini. Provammo a fare un pilastro: infilavamo una parte di ferro dentro questo pilastro ma, che volete, veniva fuori storto, non si riusciva mai a ficcare un ferro dentro un buco e se ficcavamo quello non si riusciva a ficcare l'altro. Così, disperati, stavamo seduti un po' nel cortile a dire come potevamo fare, quando capitò mio fratello Gino e disse: — Senti, qui non riusciamo a fare la cancellata intorno, la balaustra intorno al cortile, come si fa a fare i pilastri, a farci entrare dentro i pezzi di ringhiera. — Notate che questi pezzi di ringhiera l'avevano fatta i ragazzi, il più grosso, quello che fece più lavoro era Luigi Natan, il ragazzo moro, lo conoscete tutti quanti.

Mio fratello si mise a ridere; allora ci ordinò di mettere lungo tutto il muro i vari pezzi di ringhiera, posati per terra poi lui raddrizzò, senza fare nessun lavoro di muratura, sostenendo in piedi questa ringhiera con delle palanche a debita distanza, poi tra l'una e l'altra

costruì i muretti, i pilastri. In due ore fece quello che noi non eravamo riusciti a fare in una settimana, e così venne fuori quella ringhiera che tutti conoscete; sembra una ringhiera leggera, ma non è così perché dentro ogni pilastro c'è un grosso ferro resistente a qualsiasi urto, in modo che qualsiasi macchina che si muove nel cortile, anche se va a sbattere contro la ringhiera, si, storcerà qualche cosa, smuoverà qualche pilastrino, però non succede più di quello; e così venne fuori il cortile. Poi questo cortile pensammo di lastrarlo e così ci rivolgemmo agli eredi Poggi: allora erano Bruno, Silia e Gino d'Ignazio; i quali ci misero a disposizione tutto il materiale che serviva, comprese le pietre da mettere sopra i pilastrini e lì, sempre con l'aiuto dell'altro fratello Rizio, ci mettemmo sotto a fare il cortile, tutto il pavimento e riuscimmo in breve a fare un bel cortile, insomma.

Però sopra i pilastri mancava qualche cosa e allora pensammo di mettere dei vasi, tipo quelli di Villa d'Este. Conoscevamo Ricci Alfredo che abita giù al Colle e ha tutti quei figli e che era nostro grande amico, il quale faceva questi vasi proprio sul modello di quelli di Villa d'Este. Allora lo obbligammo a prendere le misure e mettemmo su ogni pilastrino un vaso, proprio di quelli classici come quelli di Villa d'Este. Ci sembrava che mancasse ancora qualche altra cosa, ma non mancava proprio niente, sembrava un salotto. Però mi capitò di vedere dal nostro scalpellino Napoleoni due tronchi di una colonna che riuniti potevano essere una bella colonna appartenenti al povero Signor Alfredo Bernardini. Siccome l'avevano lasciati lì da vario tempo, dallo scalpellino, chisi loro se potevo prendermeli, e allora insieme a Napoleoni, facemmo un basamento di travertino riunimmo questi due tronconi di colonna che apparteneva al Tempio di Giunone regina, tuttora sepolto sotto piazza Plebiscito. L'opera era completa, poi vennero dei nostri amici di Rimini e vollero addirittura fare un piccolo faro da mettere su questa colonna e così si completò tutto il cortile. Fu una cosa bellissima mi ricordo, perché ci sembrava di essere in un vero salotto; poi man mano che i cipressi intorno crescevano diventava una cosa sempre più bella e, oggi, è quello, si può dire, il punto centrale dell'opera, quello che fa dire a tanta gente: «questi preti hè, ci sanno fare, hanno l'occhio lungo, i posti più belli li scelgono sempre loro; — ma non sanno, però, il lavoro che c'era costato a tutti quanti.

Dopo il cortile, ogni tanto qualche temporale riversava dentro il cortile tutto il brecciolino della montagna e allora ci mettemmo in testa di fare il vialetto, poi al posto della strada di montagna che c'era, un tronco lo adibimmo a Viale, che adesso si chiama Viale Armando Modesti e, anche lì facemmo lo stesso lavoro: travertino per il pavimento e i masselli li comprammo a Subiaco, da quelle cave, non so come lo chiamano, una specie di travertino leggero, qualche cosa del genere insomma, una pietra molto leggera, e oggi, anche il vialetto è un'opera compiuta, in primavera è bellissimo, tutto pieno di rose, di fiori e poi non ha più permesso che l'acqua venisse a inondare il cortile. Oltre a questo d'accordo con i ragazzi, e vi erano ancora quelli che lavoravano, quelli dell'oratorio, i grandi, i soliti

Raimondo Pappalardo, Susini, il nostro Palumbo, i nostri Bellino e compagni, furono loro che abbreviarono il percorso e dalla casa fecero partire una scaletta rustica, che c'è tuttora, che sale al di sopra della casa per andare verso la chiesetta.

A proposito di certi nomi che ho fatto, debbo ricordare Palumbo Flaminio, per il quale ebbi il primo dolore durante la vita dell'oratorio. Ricordo che una volta, per andare avanti, facevamo i tappi per le bottiglie con due presse che ci aveva regalato la Pirelli. Bisognava battere il pedale, fare il tappo e poi ritirarlo, un lavoro abbastanza pericoloso, tant'è vero che un giorno dentro uno di quei tappi, dovetti ritirare un pezzo di dito, proprio di Palumbo; e quello fu il primo dolore che mi rimase impresso per il Villaggio; anche lui fu uno dei primi autisti della jeep, fu quello che per primo andò a prendere di petto qualche pilastro, che non vedendoci tanto bene non me lo aveva detto, e quando ci trovavamo a ridosso di qualche gregge di pecore, si accorgeva che c'erano le pecore lì davanti; ma in tutti i modi andò tutto, tutto bene. Poi c'è stato Tassi Bellino, che è stato l'altro conduttore della jeep, e ha fatto un sacco di lavoro, perché tutto il materiale bisognava portarlo su altrimenti sarebbe venuto a costare il doppio di quello che costava a Tivoli.

Tra gli altri, uno di quelli che ha più lavorato con la jeep, è stato Ricci Pietro, quel Ricci Pietro professore di ginnastica che è morto alcuni mesi fa, e che ci ha tanto commosso, perché era un ragazzo veramente impagabile, ha lasciato un grande ricordo di se stesso, e ricordo che anche lui ha passato qualche pericolo, qualche grosso pericolo, specialmente per portare su il materiale. Pensate che una volta, dove c'è adesso Don Bosco col muretto, non c'era niente, se si andava fuori strada, si andava addirittura di sotto alla cascata.

Un giorno con un carico di dieci quintali di ferro una delle ruote posteriori, andò fuori strada e mi sa tanto, io credo, che Don Bosco ci abbia pensato. Poi un'altra volta, un giorno, mentre costruivamo il secondo piano, nel fare marcia indietro, la fece un po' troppo indietro e la jeep scivolò lungo l'oliveto e per fortuna incontrò i muri della casa, se no erano guai anche lì; lui riuscì a saltare e mi ricordo che non sapevamo come fare a tirar fuori la jeep da quel pericolo. Telefonammo ai pompieri, i quali ci risposero: no, no, noi non interveniamo in questi casi, cercate altri mezzi, fate voi, ecc. Allora con i ragazzi stessi, piantammo dei grossi scalpelli, dei grossi pali di ferro, su quella specie di strada che esisteva al di sopra della casa e a forza di funi, con cinque o sei funi e 30 o 40 ragazzi a tirare, a recuperare quella jeep. Se io dovessi ricordare gli episodi che ogni giorno avvenivano, forse non finirei né per questa sera, né per altre 30 o 40 sere, sarebbe un romanzo completo da fare.

Ma io volevo passare a ricordare le persone che più ci hanno aiutato in quel periodo, in quel periodo e adesso. I primi che non erano di Tivoli, cioè uno era sposato a Tivoli, il Professor Fulvio Palmieri che molti ricordano ancora, insomma che aveva sposato una delle signore De Angelis dell'albergo della Sibilla e Mario Riva; di questi due sentirete nella seconda parte, come amassero il Villaggio e come lo seguissero. Devo dire

che Palmieri, il prof. Palmieri fu il primo a dare inizio alle serate e con la prima serata venne Corrado, il quale alla morte, purtroppo precoce, del professor Palmieri, si prese l'eredità e continuò le altre 28 serate. In tutti i modi specialmente il Prof. Palmieri era così entusiasta dell'opera, che lui vedeva giù dalla Sibilla, che l'aveva presa veramente a cuore.

Io mi ricordo che quando andavo al palazzo della Rai, che era in Via del Babuino, quando arrivava Don Nello sembrava che arrivasse chissà chi: smetteva tutti i colloqui con artisti e non e s'interessava del programma del Villaggio, perché lui era il direttore dei programmi Rai, allora, e poi dei programmi televisivi dopo, e a lui tutti gli artisti non dicevano no. Perciò io facevo presto, in un'oretta che stavo da lui, il professor Palmieri mi aiutava a imbastire il programma della serata del superspettacolo a Tivoli e così si è continuato, sempre così, nella sua memoria e nel suo entusiasmo e certo lui dall'aldilà ci assiste ancora, perché amava il Villaggio in una maniera stupenda.

Che altro vi devo dire? Voglio fare un po' una breve panoramica di coloro che hanno aiutato o che hanno voluto aiutarci in maniera particolare. Ricordiamo tutti Mancini Generoso che col fratello Adalgiso (poi aveva altri due fratelli a Tivoli), venne a trovarci, ci voleva aiutare e anche dalla Colombia ci aiutava. A quell'epoca ogni tanto ci mandava, diceva lui, un quarto di milione, cioè due o tre volte l'anno 250 mila lire al mese, che allora erano tante. Poi, quando venne a Tivoli, volle venire a vedere il Villaggio e il Villaggio non era ancora completato dalle tre o quattro stanze e dalla cucina. In tutti i modi gli facemmo una festiciola su, nel cortile; la cosa gli piacque tanto e qui avvenne un episodio per cui molti mi hanno rimproverato, mi hanno elogiato, non lo so che dire ancora oggi.

Quando il signor Generoso vide la miseria in cui stava crescendo il Villaggio mi disse: «Senti Don Nello, tu mi devi dire — perché anche lui mi leggeva nel volto il malessere — mi devi dire tutti i debiti che hai, perché io voglio levarteli, voglio levarti tutti i pensieri, in modo che tu possa andare avanti più tranquillo». — Io lì per lì rimasi, così, come dire, stupito, senza parole insomma, e lui mi convinse a pigliarmi qualche giorno di tempo per dargli una risposta. Gli dissi: «senta signor Generoso, io giovedì debbo venire su a portarle le fotografie e parleremo anche di questa cosa». —

In quei giorni pensai molto, poi giovedì lui mi aspettava; mi disse: «beh, hai deciso? quanto ti serve?» — dico: «senta, signor Generoso, devo darle una risposta che, forse, le sembrerà strana..., non so... ma io non voglio nulla! — Lì per lì questo nostro amico rimase freddo, silenzioso, quasi quasi come offeso. — «Come, non vuoi nulla?» Dico: «Guardi, se i ragazzi sapessero che lei mi ha dato un milione, oggi la parola milione significa ricchezza e per i ragazzi sarebbe una spinta a non far niente a non darsi da fare; per la popolazione di Tivoli, anche questa potrebbe essere una cosa negativa perché avrebbero detto, ormai Don Nello è ricco, non ha più bisogno di noi; poi per me stesso, che devo stare sempre sotto pressione, mi deve sempre mancare un soldo per fare una lira, per tenermi elettrica-

mente su... dovetti rinunciare, insomma, a dire mi servono 10 milioni, 20 milioni, 8 milioni, 15 milioni. Non disse niente. Però visto che lui rimaneva ancora così perplesso, dissi: «Senta, non è che io rifiuti quello che lei vuol darmi, però mi deve capire, se io accettassi questi soldi che sono a portata di mano, forse perderei tutti gli amici di Tivoli, perderei tutti e io ho bisogno di tutti. Però, si ricordi, che il giorno che mi trovassi con l'acqua alla gola, io scriverò a lei, verrò anche da lei, a stendere la mano, a chiedere il suo aiuto.

Mi ricordo che si commosse, chiamò la signora, i figlioli, raccontò la cosa com'era avvenuta. Ora per Tivoli, naturalmente, questo gesto di Don Nello fu interpretato in varie maniere, ma specialmente molti mi dissero: «Ma guarda che stupido che sei tu, hai a disposizione dei soldi, stai facendo una vita grama, ma perché, bastava dire di sì, stendere la mano levarti tutti i pensieri». Ma ancora oggi, a distanza di 22 anni, perché avvenne nel 1956 questo episodio, io domando a me stesso e a voi tutti che mi ascoltate: «*Se io avessi accettato quei soldi, vi avrei avuti ancora tutti vicini come mi siete oggi? Potevo dire a uno di voi soltanto, anche al più povero, io non ho bisogno di te?*»

E con che faccia, con che coraggio io sarei ancora andato per le vie di Tivoli; invece in questa maniera e questo discorso già ve l'ho fatto una volta in una serata, io vi sento ancora tanto, tanto vicini, tutti quanti, sapete che non abbiamo l'attaccamento al denaro e che se c'è qualche cosa in più, quello va per i casi bisognosi, per i casi gravi di Tivoli e anche non di Tivoli. Non vi potrò mai dire quanti milioni sono partiti anche per casi gravissimi della vita di altra gente, di altri nostri concittadini, ma cose grosse, veramente; quello l'avete fatto voi, perché io in quel momento ho resistito alla tentazione di accettare quei soldi, per questo io ricordo sempre quell'anima generosa che ha voluto levarci quei pensieri, cose grosse, una volta che erano grosse veramente e ringrazio Dio di aver saputo frenare il mio impulso e dire quel no, che credete, pure mi costò tanto! Sapete, adesso è facile dopo tanti anni ricordarlo, ricordarlo così, facendo il mio esame di coscienza avrò detto: ma ho fatto bene, oppure ho fatto male? In quei giorni stessi, anzi no, qualche anno dopo, ma scusate se vado avanti, torno indietro, insomma c'era stato alcuni anni dopo, e non so se ricordate, tutti De Santis Filippo, «Lu fiscularu»; era un vecchio che avrà avuto 80 anni. Un giorno passava con la carrozzella sotto al Villaggio Don Bosco, che andava a farsi portare verso Sant'Antonio, verso Quintiliolo, e lo faceva quasi ogni giorno. A un certo punto vide questa casa che sorgeva, sentì voci di ragazzi che strillavano e domandò al vetturino: «Ma che cosa c'è? — «E, là c'è Don Nello, che stà a aprì na casa pei ragazzi, per i poveri, per gli abbandonati! — Dice: «Ma, e come campa? — «Campa, campa con quello che gli da Tivoli, man mano che Tivoli lo aiuta, lui mantiene i ragazzi e tira su la casa.

Torna a casa quest'uomo, che da 70 anni — questo me lo disse poi lui, — non avvicinava più un prete, né si avvicinava a una chiesa, racconta la cosa alle sorelle. — «So vistù lì, sopra Tittarellu, ci sta 'n diavolaciu de prete, che sta ffà na casa, 'nza che sta ffa! — le

sorelle già sapevano dissero: — ma quello è Don Nello che sta a fa' na casa pei ragazzi, per gli orfani, ecc. — Ma varda 'mpò, io non lo sapea, me piacerea conoscelu... — Le sorelle, siccome non s'era più avvicinato ai Sacramenti, gli dissero: «Ma, se vuoi conoscerlo glielo diciamo e Don Nello ti viene a trovare». — Me lo dissero e io andai a trovare Pippo, Filippo.

Parlammo di fiscoli, parlammo di olio, parlammo di tutto, delle cose di Tivoli, della casa, ecc., ci facemmo quattro risate alla tivolese. Poi disse: «Mbè, mi ci vieni a ritrovare?» — Come non ci vengo a ritrovarli! E per un po' di giorni andai a trovarlo; magari ogni tre o quattro giorni andavo a fare una visitina a quest'uomo, che abitava, mi pare, dunque... a quel vicioletto chiuso che sta dopo il Melangolo, dove si apre il Monte dei Paschi di Siena e a un certo punto venne a parlare del suo patrimonio. Disse: «Senti, io sono arrabbiato con le mie due sorelle, io non gli voglio lasciar niente! Io lo voglio lasciare al Villaggio Don Bosco! Dico: «Senti Pippo, io ammiro la tua generosità quello che vuoi fare, ma l'azione più cattiva che potresti farmi, sarebbe proprio quella di lasciare al Villaggio Don Bosco invece che alle tue sorelle o alle altre opere, perché a nessuno leverebbero in testa che Don Nello, il solito, direbbero, prete vampiro, è andato al cuscino di un morente per farsi lasciare la roba». — No, tu lasci tutto alle tue sorelle, tutto; poi, so che hai intenzione di lasciare anche un appartamento a un tuo nipote che si chiama Renzino e lo fai; poi vuoi aiutare qualche altra casa? Bene, lascia un milione all'ospedale, lascia un milione a San Getulio e lascia un milione al Villaggio come è tua intenzione di aiutarci, a noi basta e avanza, l'importante è che tu faccia bene le tue cose. Infatti fece tutto come gli avevo detto io; si confessò, si comunicò, chiuse anche la sua partita con Dio e io queste cose le ho sapute dopo. Bene, l'ironia della sorte fu questa insomma: che tutti ebbero quello che dovevano avere, e devo dire, ma così, ci rido, però, è che la famiglia a noi, sul milione ci fece pagare 350 mila lire di tassa di successione, più quelle 650 mila che erano rimaste ce le dette a spizzichi e bocconi, per cui non ci accorgemmo nemmeno di quello che era avvenuto. Però noi siamo sempre così, il Signore chiude una porta e apre un portone, anzi a noi ce ne spalanca dieci di portoni, quindi non rimpiangiamo niente.

È successo anche altre volte che della gente ha voluto lasciare al Villaggio qualche altra cosa; mi ricordo una certa signora Rosa, di cognome Rosa, se mi viene il nome che lo dico... Esaurina Rosa, che aveva un appartamento a Santa Croce e un pezzo di oliveto e voleva lasciarli al Villaggio, anzi no, l'aveva lasciato senza dirmi niente. Però noi sapevamo che aveva una nipote che era povera: dicemmo no, andai dal Pretore, feci l'atto di rinuncia a favore di questa nipote, per cui lei si gode il suo appartamento, noi che ne avremmo fatto di un appartamento? La prima volta che ho accettato, e sono stato costretto ad accettare una casa, giù all'inizio di Via San Valerio, della signorina Martini, perché? Perché lei mi aveva scongiurato: Don Nello ci pensi un po' lei, perché gli altri non me lo fanno, faccia il favore! Accetti! e, se può, mi faccia la tomba, dove mettere me e prendere anche mia sorella che è in

un'altra tomba e ci metta insieme, in modo che riposiamo eternamente insieme. Io mi lasciai commuovere da questo fatto e dissi di sì; ma non l'avevo mai fatto, perché noi vendemmo l'appartamento subito per non aver grane...

Va in onda la telefonata di Luigi, il figlio di Bellino, il quale dopo aver salutato Don Nello, gli chiede di raccontargli i particolari del periodo in cui il padre guidava la jeep. Ma Don Nello risponde che i particolari certamente glieli può raccontare il padre perché lui li ha dimenticati, però elogia ancora e ringrazia Bellino, dicendo che all'epoca della jeep, che si teneva su con «lo spago», era stato sempre pronto ad aiutare in tutti i modi il Villaggio.

Segue la telefonata della signora Anna Meschini, dice a Don Nello che pur non conoscendolo di persona ha sempre sentito parlare molto bene di Lui. Don Nello, con il suo modo di fare modesto e schivo la invita al Villaggio, dicendo che quella è la casa di Tivoli, perciò di ognuno che vuole andare a visitarla e lui è orgoglioso di essere uno dei vecchi tiburtini, cresciuto in Vicolo della Viola, nelle case di Pacifici, sotto tetto. La signora chiede le messe per la mamma che è defunta otto giorni prima e Don Nello la rassicura perché lui deve a tutti i tiburtini vivi e defunti la sua perenne e grande riconoscenza. Una certa Signora Maria lo chiama al telefono, ma si commuove e piange (sembra per l'avvenuta morte del marito). Don Nello la conforta e la invita a pregare e ricordarlo insieme.

Telefona poi un certo Emilio che, dopo aver salutato Don Nello, ricorda un episodio avvenuto una certa sera dopo la visita al Presepe. Quella sera Don Nello sgridava un uomo che era solito ubriacarsi e poi spaventare le donne e i fanciulli del villaggio e questo ad Emilio era rimasto impresso, tanto da non dimenticarlo più.

* * *

(da *RADIO FRATERNITÀ* — 10-2-1978)

Buona sera a tutti, eccoci di nuovo vicini al nostro ideale caminetto e continuiamo a parlare del nostro Villaggio. Facciamo un salto a piè pari e arriviamo al 1960. Ricordo che una mattina scendevo dal Villaggio per andare ai laboratori e stavamo ancora a piedi perché la famosa jeep di ventiquattresima ora se ne era quasi andata; insomma, c'era rimasto il volante, qualche altra cosa, ma non era più tanto possibile adoperarla e allora facevamo a piedi ancora su e giù. Mentre scendevo con due ragazzi, vidi da lontano che nel posto dove ora è Don Bosco, s'era fermata una macchina e ne era sceso un signore con i capelli brizzolati e una signora tutta arzilla ma dalla testa bianca. Non so, ebbi un balzo al cuore e dissi ai ragazzi: — Vedete, quella è mia zia, che io non conoscevo, cioè, l'avevo conosciuta da bambino, avevo quattro anni; poi lei nel 1913 era partita per gli Stati Uniti e non l'avevo più vista, non avevo sentito più parlarne; perché sapete come andavano le cose allora, non come adesso che uno si attacca al telefono, fa un telegramma, addirittura fa un viaggio di

qualche ora e si ritrova con i propri cari all'altra parte del mondo. Invece allora si partiva facendo testamento e siccome la corrispondenza era così rara, io di questa zia avevo sentito parlare pochissimo.

Si chiamava Zia Santa, che tutti gli amici del Villaggio certamente hanno sentito nominare. Il signore che l'accompagnava era Bruno Poggi, perché questa zia aveva sposato un fratello di mio padre, poi, morto questo, aveva sposato un Poggi e, non sapendo lei di questo nipote, aveva cercato la famiglia Poggi e Bruno l'aveva accompagnata su al Villaggio.

La cosa strana è questa: che quando questa zia arrivò non sapeva di avere un nipote prete. Le disse: «ma senti Santa, tu non hai un nipote prete?» — Io, un nipote prete? — perché lei parlava il dialetto, purtroppo è scomparsa in questi giorni! — Parlava il dialetto tiburtino di 50 anni fa! — «Io, un nipote prete? Pe' carità, perché lì mei eranu tutti rusci, come cocommari!» — dice no, ma guarda che Don Nello... ma tu non ci avevi un nipote che si chiamava Nello? — «Eeh, si cill'avea, lu so battezzatu io! — ed era vero — perché mentre tutti gli altri di casa erano nati in Vicolo della Viola, io non so per quale caso strano, ero nato proprio in casa sua: Vicolo dei Ferri, sopra il Teatro Vecchio e c'è ancora quella vecchia costruzione. Nacqui lì e siccome si usava che i bambini venivano battezzati entro 24 ore, lei sapeva che papà non voleva, allora mi avvolse in uno scialle e mi portò nella Parrocchia che era quella di San Michele, cioè dove è adesso la Croce Rossa, quella era la parrocchia di San Michele e mi battezzò il Sacerdote che si chiamava Don De Angelis, un nome così, e che volgarmente a Tivoli chiamavano «Piastraru». E anche questo dette luogo a un altro episodio curioso: alcuni anni fa Monsignor D'Alessio, chissà perché, andò ricercando negli archivi del Duomo, che sarebbe stata la mia parrocchia, la data del mio battesimo. Sfogliò tutti i registri e non trovò che io fossi stato battezzato, cercò in parecchi altri archivi, ma non trovava niente.

E allora dice: «Vo vedè che il padre di Don Nello, che era rosso, anarchico, non l'avrà nemmeno battezzato?» «E se non è battezzato, non è nemmeno prete!» — Finalmente ripensò di andare a cercare su, negli archivi della chiesa del Gesù, che comprendeva gli archivi della ex Parrocchia di San Michele e lì trovò la mia data di nascita e del battesimo il 6 febbraio 1909.

Insomma la gente fece difficoltà a convincere mia zia che lei aveva un nipote prete in casa. Appena se ne fu convinta disse alla tivolese: — «E allora, Madonna mea, bisogna che lu vagghio subbitu a vedè, sù nepote meu...» — dice: ma guarda, che ha fatto una casa su al Monte della Croce, come ci vai? — «Mbè, me ci porta nepotemu Bruno!» — Poi, arrivati lì, dove c'è oggi Don Bosco, la macchina, per l'impennata della salita, è il 20%, si fermò. Bruno si era dimenticato di ingranare la prima; io avanzai verso questa signora, ci abbracciammo, senza esserci mai conosciuti e lei: «Stu nepote meu, Nello!... vè ecco!...». Io la chiamai zia, ma, così, senza che nessuno ci avesse presentati, perché Bruno non fece neanche in tempo. E allora riscese con me, risalimmo piano piano con la prima innestata, su al Villaggio. E lì, parlammo a lungo sia dei

nostri cari, di quelli che non c'erano più, di quelli che c'erano, di come erano andate le cose e lei mi raccontò il fatto del mio battesimo, perché io non lo sapevo.

Di qui nacque il mio primo impatto con gli Stati Uniti, perché zia vide che io stentavo a portare avanti l'opera, che le spese erano enormi e i ragazzi hanno bisogno di tante cose. Poi tra una conversazione e l'altra mi disse: «Ma senti, a Chicago ci sta un tivolese che è tanto ricco»; — dico: «ma, zia, non ho mai sentito parlare di questo tivolese!» — e lei: «Come no, si chiama Luigino Ferrini, che faceva da garzone con lo stagnaro, con Aureli, quello che chiamavano Cordalenta, ha fatto lo stagnaretto fino a 18 anni poi si è imbarcato per l'America sulla stessa nave dove mi sono imbarcata io; perché non scrivi a questo amico, che ti può aiutare? — Dico: «Zia, ma come mi può aiutare se questo è ancora un povero operaio, un tubista, insomma, che può fare per noi, qui abbiamo bisogno di tante cose! — «Ma che stai dicendo?» — dice — «Io ho saputo queste cose dal Console che si trova a Detroit!» — e mia zia, aveva dovuto fare il visto al passaporto e era andata al consolato di Detroit, per poter venire in Italia, dopo la morte del secondo marito; e il console vedendo che era di Tivoli, le domandò se conosceva un certo Louis Ferrini, di East Chicago, dell'Indiana, che era una delle figure più rappresentative degli italiani, sia del Michigan, che dell'Indiana, che dell'Illinois. Dice: «quello è proprio suo paesano, quello nientemeno ha fatto tanta fortuna, eh, è un galantuomo, è il migliore degli italiani!» — così diceva il console — «che io conosca!» — Allora mia zia ricordò quel povero ragazzo di 18 anni che aveva lasciato Tivoli con tante belle speranze e che veramente si era affermato.

Si era recato direttamente a Chicago, lì aveva messo su..., no, prima andava a scuola e continuò il suo mestiere, poi misa su un piccolo ristoro, dicono gli italiani in America, una piccola bottega di drogheria insomma, insieme ad un altro, poi ingrandita questa, si erano stancati tutti e due di servire il pubblico e aprirono una piccola agenzia di Assicurazioni. Dopo questa agenzia di Assicurazioni piano, piano si ingrandì, però avvenne la famosa depressione del 1929, per cui perdettero tutto, completamente. Però avevano ridato a tutti quelli che avevano affidato loro i loro risparmi, fino all'ultimo soldo.

Forse fu una delle poche organizzazioni, assicurative e bancarie nello stesso tempo, d'America che ridette tutto a tutti; stentò qualche anno, però quando la depressione andò via, questo uomo riprese vigore, perché tutti i vecchi clienti ammirati dalla sua onestà, portarono altri clienti ed ora, all'atto della sua morte, è morto nell'aprile scorso, aveva un grosso ufficio centrale in East Chicago e quattro altre agenzie, come le chiamiamo noi, direi le banche, le succursali, quattro altre succursali sparse per tutta l'Indiana, perciò il Console aveva detto a mia zia una cosa preziosa.

Allora dico: «Senti zia, se tu mi mandi l'indirizzo, io gli scrivo». Mia zia ricordava che questo ragazzo era stato a Chicago, allora pregò il figlio Luigino, una volta tornata in America, di cercare questo nome sull'elenco telefonico, ma per Chicago non c'era. Fortunatamente il figlio, dopo vari giorni di ricerca, pensò a Ea-

st Chicago, che sarebbe una parte di Chicago, la parte est e la parte industriale, ma che non appartiene più all'Illinois, ma appartiene all'Indiana e allora ritrovò questo nome, e me lo comunicò.

Io se avessi il testo della lettera, che è proprio da Don Nello, scrissi: «Caro Signor Ferrini, una cosa pressapoco così; so che lei è un tiburtino che il Signore ha benedetto e si trova abbastanza bene! Ora, io ho un'opera così e così (e avevo allegato delle fotografie e dei ritagli di giornale), però non me la passo tanto bene, vorrei fare tante cose, ma devo stare molto attento e poi temo per l'avvenire della mia opera, se il Signore non ci mette le mani, io non so se potremo andare avanti fino in fondo». — Ricordo che impostai la lettera ai primi di dicembre 1960 e dopo che mia zia era ripartita, insomma qualche mese dopo. Mi rispose, mi pare verso il 20 dicembre, e mi diceva: «Caro Don Nello», — ah, io tra le altre cose avevo detto: — senta, se lei ci può aiutare, lo faccia volentieri, se lei non può aiutarci, ce lo faccia sapere, noi la ringraziamo ugualmente e cercheremo di avere sempre fiducia nella Provvidenza di Dio, che ci aiuta in qualsiasi maniera.

Mi rispose immediatamente e mi disse: «Caro Don Nello, dal momento in cui ho ricevuto la sua lettera, la mia casa è aperta, appena può cerchi di venirmi a trovare, qualche cosa insieme faremo». Io non me lo feci dire due volte, appena passata la Befana, il 9 mi pare, il 9 gennaio 1961, mi precipitai a Chicago; si trattò di pochi giorni dopo.

Che vi debbo dire di questo viaggio in America? Cari miei, anche oggi, malgrado tutto il progresso, tutta la conoscenza che abbiamo del mondo, una persona che va per la prima volta in America e non conosce la lingua, non conosce quel mondo, si sente smarrito, ma veramente, una cosa che lascia molto, molto dolorante. Non si sa, sembra che in quel mondo così vasto non esista un angoletto dove uno possa vivere in pace due minuti, riflettere su se stesso, non avere contatto umano con nessuno, pur avendo tanta gente accanto. E ricordo che atterrai all'aeroporto di Chicago, un aeroporto che, anche oggi è uno dei più grandi, che vi posso dire, come dai monti di Tivoli fino oltre Frascati e oltre Roma e oltre la Sabina, una cosa veramente immensa l'aeroporto Oer, per andare da un punto all'altro non ci sono altro che i taxi, oppure gli autobus interni; figuratevi un po' prima di arrivare a GATE, all'uscita dove io dovevo scendere fu una passeggiata enorme. Fortunatamente trovai, lo riconobbi subito, perché l'avevo conosciuto attraverso le fotografie, il signor Ferrini, il quale mi venne incontro all'aereo, mi abbracciò, mi portò a casa sua e fu con me di una tenerezza tutta particolare.

Questa fu la prima trasvolata in America, stetti una quindicina di giorni a Chicago, a East Chicago, poi andai a trovare mia zia a Grand Rapids, nel Michigan, dove stetti altri giorni e tutti fecero a gara nel farmi onore, nell'ospitarmi, nel farmi sentire a casa. Mi ricordo che c'era un mio cugino Adolfo che porta il mio cognome che quando mi vedeva un po' pensieroso diceva: «Ma lascia fare adesso, non stare a pensare ai ragazzi, pensa che stai in America, mica ti stai divertendo, tu stai procurando i soldi per loro, per il loro pane, quindi devi stare allegro».

Ma che volete, la nostalgia, non lo so, il pensiero che qualche cosa potesse succedere alla nuova opera, mi teneva sempre occupata la mente e ricordo che un giorno mi portarono a trovare un amico a Chicago un certo Panazar Lenga che mi ospitò in una camera del secondo piano di un Collegio di lusso, uno dei più illustri della località e mi ricordo mi lasciò qualche tempo nella camera solo, dice, così riposi un po', e veramente quella volta mi sentivo proprio stanco, stanco di tutto, stanco di tutti, mi sembrava, ecco, di voler proprio morire; perché mi sembrava proprio che non fossi di questo mondo, che avessi sbagliato strada, succedono queste crisi, no?; sentivo quel rumore di Chicago così ossessionante intorno, e sentirmi estraneo, non avevo ancora rimediato un dollaro, dico, ma che sto a fare qui, che sono venuto a fare, ma io domani riparto e vado a ritrovare i miei ragazzi; meglio la cicoria, meglio la legna della montagna, piuttosto che star qui a perdere tempo.

E ricordo, ve lo confesso, così col cuore in mano, che ho pianto veramente, solo solo, in quella cameretta di Chicago, mentre intorno a me infuriava addirittura, questa città cosmica direi, perché io credo che sia più convulsa di New York stessa; è difficile trovarne un'altra, penso che sia veramente l'unica al mondo, perché addirittura al centro ci sono sei, sette, otto autostrade una che passa sopra l'altra e basta uscire un momento nel pomeriggio, e non bisognerebbe farlo, alle quattro o le cinque del pomeriggio, per vedere tutte questi autostrade che convogliano un mondo di umanità inverosimile, macchine che corrono in tutti i sensi, vertiginosamente, che fanno girare la testa; quindi pensate come mi trovavo io: il paragone che vi posso dire è come se fosse, che devo dire, un bambino di due o tre anni abbandonato in piazza San Pietro. Ma come Dio volle passò quel momento, i miei amici di Chicago mi riportarono a East Chicago, poi ebbi un incontro col Cardinale Mejer, allora di Chicago, che oggi è morto, che mi confortò tanto e con alcune personalità di Chicago poi ritornai nell'Indiana e lì Ferrini fece tanto, fece un party, lo chiamano così, un ricevimento per il prete che era venuto dall'Italia e allora, nel Club Cesare Battisti, tenne una cena con bingo, con la tombola e io riuscii a parlare e soltanto da quella serata riuscii a tirar fuori dai miei amici, più di mille dollari; capite mi cominciai un po' a riconsolare perché mille dollari nel 1961 erano qualche cosa e così cominciai a essere più allegro.

Passai quei giorni tra Grand Rapids, Detroit, anche a Detroit ci fu un altro party che erano tenuti tutti da gente proveniente dall'Abruzzo, da Secinaro, di... non mi ricordo il nome del paese, di diversi paesi dell'Abruzzo, vicini a Sulmona, anche quelli mi fecero tante feste, vennero a casa di mio cugino e anche loro rimediarono diversi dollari.

Passai poi dei giorni stupendi, perché io stavo più tranquillo, avevo un gruzzoletto in tasca e allora mi tranquillizzai e affrontai con più serenità le varie situazioni a cui bisognava andare incontro. Passò presto il tempo. Io dovetti riprendere l'aereo per l'Italia e qui c'è stata la giornata del mio arrivo che è stata terribile per me, perché lo ricordo ancora adesso, è come se

fosse tornato Cristoforo Colombo dall'America. Una cosa inverosimile, preparata da Pietro Garberini, eh, una delle nostre colonne più valide e da Remo, il povero Remo Dionisi, che tengo sempre nel cuore. Quando stavamo arrivando all'aeroporto di Fiumicino, che l'aereo rullava sulla pista, per avvicinarsi dove dovevamo scendere, vedevo che le hostess guardavano dal finestrino; poi misero la scaletta e io, per solito, quando scendo dagli aerei, ormai sono un abituè, lascio prima che scendano tutti quanti gli altri, poi, con comodo, piglio la mia valigetta e scendo io, vado con comodo tanto non è che il terreno mi sfuggiva via; a un certo punto sentivo un'hostess che diceva allo stuart: «Ma chi è arrivata, Margherita d'Inghilterra?» Io non mi rendevo conto di quello che succedeva, poi quando arrivai intanto allo sportello dell'aereo, mi accorsi che qualche cosa veramente stava succedendo: trovai tutti i miei ragazzi, un sacco di gente di Tivoli che con le bandierine tricolori avevano invaso addirittura la pista, cosa proibitissima, erano venuti sotto l'aereo. Le hostess che mi guardavano in faccia dicevano: «ma questo chi è, questo prete qui? Chissà forse pensavano che ero un pezzo grosso del Vaticano e non sapevano che ero invece quel poveraccio che scendeva da un monte e ci ritornava con tutta tranquillità.

Adesso sentite un po' un pezzo di articolo di giornale, perché io non ve lo so raccontare, non voglio raccontarlo, perché veramente mi è sembrato di essere, non so, di essere festeggiato al di sopra di tutte le mie possibilità, di tutti i miei sogni, di tutte le mie cose. Quando mai mi sono sognato da ragazzo, che una macchina mi aspettasse giù, una macchina scoperta addirittura, proprio come i trionfatori a Nuova York, scoperta, circondata dai motociclisti comunali e poi da un corteo di macchine che attraversava tutta Tivoli e Pietro che voleva che io mi alzassi; io mi sarei nascosto 30 metri sotto terra, perché proprio sentivo che era al di sopra di tutti i miei meriti, di tutto me stesso; insomma però quello che mi consola intimamente dicendo che Tivoli, ecco, è stata per me sempre la mia Tivoli, la grande Tivoli, la mia culla, oggi dei miei 70 anni, che mi porto avanti così, tranquillamente, che mi leva ogni pena e che in quel momento addirittura scoppiava d'entusiasmo; anche per quel giorno io vi ringrazio ancora tutti, è stato troppo veramente, però io ne conservo ancora un'impressione incancellabile in fondo al cuore e adesso sentiamo un po' Giorgio che rievoca quei giorni.

Dagli articoli dei giornali di quell'epoca che rievocano nel 1961 il ritorno di Don Nello a Tivoli; sul Tempo veniva riportato questo stralcio: «Una festa di cuori semplici e buoni, una piccola folla all'aeroporto di Fiumicino per il ritorno di Don Nello dagli Stati Uniti; il fondatore della Casa del Fanciullo è giunto con un'ora di ritardo. A colloquio con il Vice Direttore del Villaggio e con alcuni ragazzi. Le storie quasi incredibili accadute in dieci anni. Gli striscioni di carta all'uscita dell'aeroporto dicevano: che il Signore ti benedica! — Voi non ci crederete, dice il giornalista, ma vi diciamo che appena si è aperto lo sportello dell'aereo ed è sceso Don Nello, decine di persone gli si sono fatte incontro, sommergendolo sotto un mare di abbracci. Ci

siamo commossi tutti. Avevamo atteso oltre un'ora l'aereo della TWA, portava un notevole ritardo, proveniva da New York. A Don Nello appena arrivato, avevamo promesso di salire presto al suo Villaggio e lo faremo. Quanto diremo lo abbiamo raccolto dalla viva voce dei suoi figli, dei suoi fratelli, dei suoi amici».

Il Messaggero riporta invece: «l'imponente spettacolo offerto dall'aeroporto internazionale di Fiumicino, che per un po' di tempo aveva fatto dimenticare alla carovana partita da Tivoli, alle ore 14, sotto la guida dell'amico del Villaggio, l'intraprendente organizzatore Pietro Garberini, che comprende due pullman che portavano 72 ragazzi del Villaggio, dame patronesse, amici e circa trenta auto di privati cittadini. Quando la torre di controllo, alle ore 17,45, ha annunciato l'imminente arrivo dell'aereo partito da New York, gli occhi della piccola folla convenuta si sono rivolti verso l'alto; tutti i cuori all'unisono hanno cominciato a battere per l'emozione. La scaletta per la discesa era stata appena portata sotto lo sportello, dell'aereo, quando preceduta da alcuni passeggeri, si è stagliata sul fondo bianco dell'aereo, la piccola figura, ma gigante per la sua pur umile bontà del sacerdote. Questi è stato salutato da un salve di grida felici, da uno sventolio di pluricolorate bandierine; appena Don Nello ha lasciato la pista i ragazzi del Villaggio non hanno retto al desiderio di avvicinarsi e, oltrepassati i passaggi sopraelevati che immettono nell'area riservata ai passeggeri, gli si sono fatti incontro, sommergendolo di parole, abbracci e baci. La commozione di tutti i cuori a questo punto ha raggiunto il diapason e ha preso forma concreta in lucenti lacrime di gioia, che apparivano sui volti dei presenti. Mentre questa marea acclamante attorniava con il calore dei propri sentimenti Don Nello, l'ultimo raggio del morente sole, quasi aureola, scherzava tra i suoi argentei capelli e inondava di luce diafana l'umano e dolce volto del sacerdote. Durante il tragitto automobilistico, Don Nello ha narrato all'amico Garberini e a noi, parecchi episodi del suo raid in America e il lavoro svolto per i suoi ragazzi. Tra le note curiose e caratteristiche ci piace riportarne una, raccontata da Don Nello, veramente delicata nella sua semplice infinita morale: durante il mio soggiorno a Grand Rapids si era sparsa la voce che stavo raccogliendo fondi ed aiuti per la mia tribù. Un bambino di undici anni, venuto a conoscenza di ciò, per poter contribuire anche lui in qualche modo, si è messo a vendere i giornali per strada; il giorno seguente giulivo e festoso, mi si è fatto incontro tendendomi una bustina; apertala, vi trovai dentro 50 cents di dollaro e un bigliettino, dov'era scritto: questi li ho guadagnati io! — Tante tante cose ancora ha detto il buon Don Nello, cose che narrerò a tutti gli amici tiburtini, quando avrà l'occasione e siamo sicuri, dopo l'accoglienza ricevuta, che non mancheranno di poterlo salutare individualmente. Appena arrivati a Tivoli, in alto, radiosa e maestosa, la Croce del Catillo, che lo ha accompagnato durante i due mesi trascorsi, splende felice e fiera del suo grande soldato».

Ci conviene cessare la lettura di questi articoli, così esaltanti, che veramente anche oggi mi fanno arrossire; quell'episodio che adesso ha letto Giorgio, lo ri-

cordo benissimo, un ragazzino vicino a casa di mia zia, che faceva di cognome Grillo, aveva veramente fatto questo gesto: era andato alla redazione del Grand Rapids Express, si era fatto dare i giornali, li aveva venduti e aveva raccolto 50 cents per i nostri ragazzi; pensate quando mi commosse la cosa. Dopo tutto quello che avvenne, questo giro attraverso Tivoli, attraverso le vie principali, tanto che io mi vergognavo come un ladro, dice, ma che è la festa di Maggio, questa volta? — ci fermammo alle Cinque Statue, lì avevano preparato un pranzetto, qualche cosa, un ricevimento, presso la signora Gina, ecc., e poi ci avviammo tranquillamente verso casa.

Gli americani hanno un'espressione dolcissima quando rientrano a casa: casa dolce casa e veramente la mia povera, piccola casa, non mi sembrò mai tanto bella, tanto accogliente quanto quella volta; quando poi a sera potei chiudere la mia giornata, che era durata 24 ore, ringraziai dal profondo del cuore il Signore, che mi aveva concesso tanto.

E poi, da quel momento, riuscì fuori il Don Nello solito: sapendo che avevo quei tre o quattro mila dollari, non mi ricordo quanto fecero, quanto avevo in tasca, chiamai subito Pastori Ottavio e gli dissi: «Senti, mio caro, qui bisogna continuare la costruzione, perché noi non abbiamo una sala da studio, non abbiamo camerette per i grandi, io vorrei che ogni ragazzo grande avesse una cameretta personale, perché un ragazzo, quando comincia ad avere i suoi 16, 17, 18 anni, ha bisogno di un piccolo pezzetto di mondo, che sia suo, dove si senta padrone, dove possa essere veramente libero, e allora la formazione avviene molto più spontanea, molto più armonica, molto più libera; e così, d'accordo con mio fratello, con Ottavio Pastori, decidemmo di fare la grande sala dello studio e le venti camerette destinate ai grandi, con i rispettivi ambienti igienici, ecc. Tutto quanto. Fu una cosa rapidissima, durò due giorni insomma la preparazione. Che, io pregai mio fratello di buttare giù uno schema, come lo poteva fare, allora lui da una finestra fece uscire fuori la scala, quindi è sempre la stessa scala che continua per tutta la casa, da una parte l'aprì, disegnò i vani e lo studio, poi continuò la scala e le venti camerette. Pastori mise un po' a posto le cose, fecero firmare da un architetto, e si partì immediatamente. Impiegammo pochi mesi. Devo dire veramente che questo avvenne un po' prima che io partissi per l'America, adesso mi sto ricordando.

Però il via proprio ai lavori, lo dettero qui, da sé, sia Garberini, sia Remo, sia tutti quanti gli altri insomma, tutti interessati, in modo che quando io arrivai, trovai già qualche muro perimetrale in piedi, e allora demmo subito l'impulso a fare, perché l'anno seguente si doveva inaugurare e, l'avrebbe inaugurato il signor Louis Ferrini; e così, procedemmo in quest'altro lavoro; l'avete visto quasi tutti, ormai, di Tivoli: è una doppia sala di studio, molto luminosa, che contiene 40 posti di studio, 40 scrivanie, perché gli altri che fanno gli studi superiori, hanno le loro camerette e quindi ognuno fa il suo studio nella propria camera.

Facemmo un po' in fretta, per fare queste cose, perché volevamo proprio che fosse inaugurato nel 62, mi pare, nel 62, perché era il venticinquesimo della mia

prima messa; e a questo proposito devo ricordare che, prima della partenza per l'America, Sua Eccellenza Monsignor Faveri inaugurò giù all'arco, quella stele che c'è in onore di Don Bosco, donata dalle Dame patronesse, proprio per ricordare l'anniversario dei miei 25 anni, e quel discorso di Sua Eccellenza, me lo ricordo ancora molto bene, incitava tutti a collaborare a quest'opera che diceva lui, era un'opera santa, un'opera buona, di redenzione sociale, ecc., e servì a rincuorarmi, perché io pochi mesi dopo ripartivo di nuovo per l'America, si vede che ci avevo preso gusto, insomma, perché ogni viaggio per l'America mi levava un po' dei pesi immediati, dico immediati, perché quelli diuturni ci sono tuttora e siete sempre voi di Tivoli che me li levate; insomma, nella primavera del '62 venne Ferrini e inaugurò, tagliò il nastro della scalinata, per salire sopra. Ricordo un piccolo episodio: lui vedeva questa sala è dedicata a Tizio, quella è dedicata a qualche persona e non c'era il suo nome. Ma, insomma, quasi quasi, sa, è un uomo così, di spirito e dice: «Ma a me, caro amico, ma che m'hai riservato, si può sapere?» — Dico: «No, no, adesso dobbiamo entrare nello studio!» — avevamo una lapide sopra la porta della sala più grande dello studio, dedicata a lui e alla moglie Mustiola, alla quale ho telefonato qualche giorno fa per ricordare il compleanno di Ferrini, che è nato il 4 febbraio, mentre io ero nato il 6. Allora dissi: «Lei deve tirare questo tricolore!» — C'era una bandiera che copriva la lapide e quando cadde, lui lesse la scritta, si fece rosso, rosso come un papavero e disse: «È troppo! È troppo!» — Non era affatto troppo, sia perché lui non che volesse strafare a nostro favore, voleva procurarci amici più che fosse possibile, gente che ci aiutasse, collaborasse con noi, che ci capisse. E infatti, ogni anno, tuttora, abbiamo varie comitive, varie famiglie, di amici conosciuti in America, di ogni estrazione sociale, di ogni religione, perché abbiamo spesso visite di protestanti, di metodisti, di ortodossi, di ebrei, di gente di ogni religione, amici suoi e amici del Villaggio, che una volta venuti, s'innamorano dell'opera e rimangono amici fedeli; perché purtroppo in America, opere come la nostra non ce ne sono, poiché il Governo americano, per ogni orfano che c'è, ha piccoli orfanotrofi dove i ragazzi, però, stanno come provvisoriamente, poi affida questi ragazzi a qualche famiglia e per questo ragazzo che affida dà un tot a questa famiglia. Può succedere che qualche famiglia volesse comportarsi un po' male, prendere questi soldi dal Governo e non curare il ragazzo, ma lì non è possibile, perché realmente l'assistenza sociale non è quella burattinesca che c'è in Italia, oggi. Gli assistenti sociali, e ve lo dico proprio col cuore aperto, guardate, senza timore di smentite, non sono più assistenti sociali, abbiamo perduto, ne avevamo veramente, di assistenti che andavano nelle case dei poveri, si curavano dei ragazzi, li accompagnavano nei vari istituti, continuavano a osservarli e a tenersi uniti, in relazioni con le direzioni perché questi ragazzi venissero su bene, fossero trattati bene, ecc. Oggi gli assistenti sociali, e chi mi vuole smentire lo faccia, è gente impiegata, che sta dietro a un tavolino e sbriga certe pratiche; poi se c'è un ragazzo da sistemare in una istituzione, qualche cosa, vie-

ne accompagnato come un fagotto, da una persona e viene depositato. Se l'organizzazione tipo Villaggio, tipo istituto, è valida, va bene per il ragazzo, ma se non è valida sono guai, perché non c'è nessuno che lo segue e che ne prenda le parti e questo lo dico anche a tutti i nostri cari politicanti, oggi, che usano una politica contraria alle famose istituzioni; però, le istituzioni sono come noi le vogliamo, se sono macchine per fare soldi è un conto, se sono macchine il cui scopo è firmato dal cuore, dalla bontà, dalla misericordia, da conoscenza di Dio, dal credo nei principi migliori che ci siano, morali e religiosi, queste opere sono sante e portano i ragazzi al termine di quella vita che non sognavano nemmeno, mentre, se sono, ripeto, botteghe per far soldi, allora sono guai, e io vorrei, proprio che queste famose scuole di assistenti sociali, che purtroppo sono politicizzate anche quelle, perché ogni partito ha messo la sua scuola di assistenti sociali, ognuno adopera il proprio colore e basta, nient'altro, chiudiamo questo pistolotto, che chiuderò in fondo al cuore e riprendiamo il nostro racconto.

Non mi parve vero quando riuscimmo a inaugurare queste stanzette, e sono importantissime anche oggi, sapete, perché, se voi venite a visitare il Villaggio, vedete che ogni stanza si differenzia dall'altra: qualcuna è piena di dischi, giradischi, qualche altra di poster murali che riguardano sport, automobilismo, ecc., altri disegni fatti a mano, altri con qualche figura così, un po'... non direi proprio esagerata, ma insomma, si vedono le tendenze dei ragazzi; uno che non conosce il ragazzo e entra dentro la camera, sa che tendenza, che natura ha il ragazzo; anzi, vi dirò anche di più, che certi giorni mi accorgevo del loro umore quando sentivo mettere certi dischi e sentire certe canzoni, il che significa è tranquillo, è sereno, si è addormentato tormentato, se è ribelle; è importantissimo questo fatto delle camerette e poi tra l'altro io difficilmente, è difficile che io entri nelle loro camere, ci sarà qualche camera in cui non sono mai entrato, sono apparso sulla porta e basta, poi, ecco qualche volta se qualcuno si ammala, allora entro perché? Perché voglio che si sentano veramente liberi, che non suppongano nemmeno lontanamente che Don Nello va a controllarli anche in camera; ci tengo che la tengano pulita, che la tengano in ordine, ma quello è il loro piccolo mondo. La mia invece, è la piazza pubblica, dove i ragazzi stanno dalla mattina alla sera, lo sapete meglio di me, quelli che l'hanno vista, che sorta di camera è; è un macello; delle volte ci siamo in 20-24 così, chi si mette sul letto, chi per terra, chi sulla poltrona, cinque o sei in piedi, a masticare gomma e altre cose.

Nelle loro camerette no, è un'altra cosa; questo per la loro formazione, per la loro importanza e questo, questo dono delle camerette, di questo sistema educativo me lo avete dato voi, perché è un sistema costoso, è un sistema che impegna tutto e tutti, dalla mattina alla sera, che se vogliamo che i ragazzi vengano formati bene, noi stiamo 24 ore su 24 a loro disposizione.

Tutti i ragazzi che sono passati nel Villaggio, sentono che la mia luce è sempre l'ultima a spegnersi, che qualsiasi notte, qualsiasi momento essi hanno avuto mal di denti, si sono sentiti male, non hanno fatto altro che

bussare alla porta per essere curati; se tornavano da qualche viaggio, anche quelli che facevano il soldato, quelli che lavoravano fuori, ecc., anche se tornavano alle due o alle tre, trovavano sempre questa porta illuminata, qualche cosa di caldo, la sigaretta per l'ultimo discorso e poi a letto.

E, capite che cosa significa! E, molti mi dicono: «Ma tu, attendo Don Nello, tu, il tuo cuore, il tuo fisico, l'hai lasciato andare!» così, «non è che l'ho lasciato andare, perché l'opera esige questo, e se oggi abbiamo più di mille ragazzi, sistemati con le loro famiglie, ecc., è dovuto a questa attenzione giornaliera, dettata da un amore profondo, da una certezza in quella vocazione che il Signore ci ha segnato nel cuore, che è basata soprattutto su quello che già vi ho detto una volta.

In ogni ragazzo che io vedo, penso all'uomo che sarà fra 10, 15, 20 anni e allora il sistema educativo è fecondo, rende quello che deve rendere. Mi pare che sto rubando del tempo e mi ricordo, ecco, che qualche volta durante la notte, quando mi giravo un po', tra una cambiale e l'altra, tra un pensiero e l'altro, buttavo giù qualche verso, che riassumono un po' quello che è il mio impegno, e ce n'ho una sotto gli occhi, una piccola composizione che non ha nessuna pretesa letteraria, ma di cuore ne ha molto ed è quello che conduce un po' la mia vita oggi, specialmente con la mia vecchiaia, sono ancora più buono, più dolce, di quando ero giovane, pieno di nervi, tornato da sette anni di guerra, erano più i nervi si può dire, che parlavano in me, che io stesso, insomma, che agivano più di me stesso.

Delle volte erano urlì, erano strilli, erano rimproveri grossi, volava anche qualche schiaffoncello e... sonoro, anche per i grandi; oggi il nonno è più dolce e riguardando alla strada fatta non ha niente di cui lamentarsi, di cui pentirsi, ma soltanto quello di ringraziare il buon Dio e la nostra Madonna, di cui vi parlerò poi, nelle puntate seguenti. Ed eccovi i quattro versi, così, buttati giù alla buona:

I miei doni

*Io t'ho donato un pezzo del mio pane.
Grande era il cuore
ma meschino il dono,
alla tua strada tanto lunga e incerta.
Ti ho porto ansioso
la giumella d'acqua,
ma ci sarà una palma al tuo deserto?
Non ti affidare troppo alla mia mano,
mille tempeste ti vedranno solo.
Non aspettare sempre il mio richiamo,
devi captare tu fra mille suoni
l'esile voce della tua coscienza.
Perché mi chiedi un libero domani?
Solo la lotta te ne farà dono.
Non mi chiedere pace pel tuo cuore,
il guiderdon di Dio è per gli animosi.*

*Non caricarmi più del tuo fardello,
già cala l'ombra e mi vacilla il piede.
Tu mi credevi tanto ricco e invece,
ora comprendi che i migliori doni*

*son proprio quelli
che non posso dare.*

Ma tu sorridi e va.

L'ultimo dono

ti vien dalla mia gioia e dal dolore.

Incidi sempre nel tuo cuor queste parole:

«Sii sempre,

a tutti un venditor di sole».

Per questa volta chiudo e vi saluto tanto affettuosamente, augurando a tutti un riposo tranquillo e sereno; il mio riposo per solito, comincia verso le tre del mattino, le quattro, non so, però è tranquillo e sereno, e profondo; io vorrei che il vostro fosse proprio così per tutti, per tutti, per tutti! Io sono specialmente poi vicino ai malati, agli anziani, a loro specialmente io auguro tanta, tanta serenità, come io ho cercato di darla i miei genitori. Buona notte, Dio vi benedica!

Seguono telefonate per esprimere sentimenti di ricordo, per i tempi passati, gli inizi dell'opera del villaggio, e alcuni ragazzi, di allora o persone che hanno contribuito fattivamente alla nascita dell'Opera di Don Nello, ricordano insieme i primi fatti, le prime avventure, gli ostacoli superati da Don Nello e lo elogiano e lo ringraziano per quanto ha fatto, ed anche di aver dato loro la possibilità di aiutarlo!

* * *

(da RADIO FRATERNITÀ — 25-3-1978)

Buona sera, forse si sentirà dalla voce che sono stato un po' a letto, un po' all'ospedale, ecc., ecco perché ho lasciato il mio colloquio con voi, miei cari tutti, per o tre o quattro volte. Stasera li riprendiamo, proprio alla vigilia di Pasqua. Mi auguro che finisca questa crisi, così dolorosa, crisi di affetti, di sentimenti, di tutti i valori spirituali, morali, religiosi, proprio che cessi questo stato di cose, per tutti quanti. Questa sera vi perlerò forse, come da Padre Brawun, veramente, perché è il tempo in cui ho fatto un po' il pazzo correndo appresso alla Madonna di Quintiliolo.

Eravamo nel 1968, il 28 gennaio, mi pare, a un certo punto un ragazzo, alle sette del mattino, mi svegliò e mi disse: «Guardi, Don Nello, che hanno telefonato i Padri di Quintiliolo, che hanno rubato il quadro della Madonna».

Fu per me un colpo gravissimo, penso di esser, come uno di voi, affezionatissimo a questa immagine, che per 800 anni ha seguito tutte le vicissitudini di Tivoli, tutte le gravi crisi, che hanno travagliato la nostra città, attraverso il Medio Evo.

Per dirvi come io sentissi questo affetto per la Madonna di Quintiliolo e per quelli che credono poco, non cominciamo a tirar fuori la parola «feticista», questo o quest'altro, per me, il quadro di Quintiliolo è l'immagine della Mamma celeste, quindi non è che io sia un feticista, un amatore, di qualche cosa di umano, ecc., per me è semplicemente un ricordo, davanti al quale per 800 anni tutti i Tivolesi si sono inginocchiati, nei momenti tristi e sereni della città; ogni volta che la sventura si abbatteva sulla città o su qualche famiglia,

questa correva ai piedi della Madonna di Quintiliolo e davanti alla sua immagine di sfogava e chiedeva tutto.

E ricordo che io, benché fossi un ragazzo molto vivace, sentivo veramente questa devozione, penso come la sentivano tutti i Tivolesi, caso mai una devozione fatta un po' in maniera tutta particolare.

E adesso vi leggo un piccolo componimento che avevo fatto qualche tempo prima che la rubassero così vi rendete conto un po' dei miei sentimenti.

È intitolata:

Io, ti darò due angeli!

*Io, non giardini,
né cespi in fiore avevo,
né rose rosse al tuo calendimaggio;
solo ginestre e fiordalisi azzurri
mi donava la selva,
col mazzolino elaborato entravo
nella tua casa, splendida di fiori,
di ceri ardenti
e nuvole d'incenso;
quanto meschino m'appariva il dono
nella fastosa dignità del rito;
chinavo mesto il capo
sul povero mazzetto
e poi furtivo
lo nascondevo lesto in un cantuccio,
o lo lasciavo
in gesto di rivolta, sopra un banco.
Oh, come sconcolato ti fissavo,
perché fra tanta gente, non avevi
un solo sguardo per quel tuo monello,
assetato d'affetto;
ma ritornavo ancora,
quando il silenzio
era ritmato solo dal fragore
delle cascate;
e ti dicevo:
«Non c'è più la gente,
che ormai pensosa va, per la sua strada;
sono cattivo, ma Tu sei mia madre,
se è vero quello che mi han sempre detto!
E, dimmi,
non avresti un posticino
per me, sul tuo ginocchio,
accanto all'altro Bimbo fortunato?
Se me lo dai,
dolce Madonna mia di Quintiliolo,
io ti prometto ...
che, fatto grande, ti farò Regina!»
Scorgevo allora sulla faccia bruna
un'ombra di sorriso,
e me ne andavo,
indomito puledro,
al mio vagare, sotto i cieli aperti.
Ed ora, muove
incontro al suo tramonto,
quel bimbo stanco
dalla testa bianca!
Ma scioglierà il suo voto!
Prima che scenda l'ombra
e sopra un trono ti porrò regina!*

Resteranno con Te

gli angeli suoi,

ad intrecciare teneri colloqui

nell'opaca penombra mentre fuori,

fra l'argento cangiante

dei tormentati millenari ulivi,

trascorrerà sonora

l'onda fremente dei puledri in corsa,

nati dal sogno del monello errante!

Questo è quello che scrivevo qualche tempo prima perché pensavo alla mia vendetta, cioè, a far sì che non fosse più il mazzolino di ginestre da portare alla prima domenica di maggio, mentre gli altri portavano tanti fiori, io non avevo nient'altro. E, allora il monello cresciuto aveva pensato di fare due angeli, insieme agli altri suoi monelli, che facessero compagnia alla dolce Madonna di Quintiliolo, ed ecco i due angeli bianchi che vennero posti di qua e di là al suo tabernacolo, perché facessero compagnia a Lei, mentre noi eravamo fuori, eravamo lontani.

Ora, potete immaginare, quale fu il mio sconforto, quando mi annunciarono che era stato trafugato il quadro! Non sapevo che cosa pensare, la prima cosa che feci mi recai subito al Santuario, era veramente uno squallore; sull'altare non esistevano più i candelabri d'argento, perché erano stati rapiti anche quelli, uno o due che erano rimasti erano rovesciati e la chiesa sembrava veramente vuota; era come, che vi devo dire, come una sorgente senza acqua, come una lucerna senza olio, per me sembrava che fosse finito tutto, lì per lì non pensai a che cosa potessi fare, però tornato in casa, non potevo rassegnarmi e allora feci in modo e maniera e, adesso entro subito nel vivo del racconto, feci in modo e maniera di conoscere qualche tipo della malavita romana, qualche zingaro, qualche ricettatore. Pensate Voi quale fosse il mio pensiero; a Tivoli si dice tante volte: — Ma che, vai cercando Maria pe' Roma — E infatti per me si trattava della stessa cosa: mi misi in testa che io dovevo ricercare la Madonna per Roma, a cercare Maria pe' Roma; è una parola! Un quadro alto un metro e 32, mi pare, che sia così, in una città di più di tre milioni, con quella po' po' di malavita, con quella ragnatela di malavita che c'è, di quella Roma sotterranea che fa paura veramente a chiunque l'accosti, e tanti, infatti, mi chiamarono subito pazzo, pensare solamente di trovare questo quadro in questa giungla era qualche cosa di pauroso.

Però, non riuscivo mai a tranquillizzarmi, cominciarono a passare i giorni e la Madonna non ritornava. Presi contatto con due o tre della malavita e questi mi posero come condizione che io aspettassi la notte sul balcone, con la sola luce accesa e nessun altro doveva stare per casa; tutte le luci dovevano essere spente. Pensate che tenni fede a questa richiesta e per 129 notti, cioè dal 18 gennaio al 6-7 giugno, non mi ricordo bene adesso, tutte le notti, quante il Signore ne creò, stetti su quel balcone; vidi trascorrere, sentii trascorrere l'inverno, vidi spuntare la primavera, sentii i primi caldi d'estate e io ancora stavo lì, in piedi ad aspettare, ma che aspettavo? Non si vedeva niente. Delle volte il cuore mi balzava in petto, quando sembrava che in fon-

do alla salita ci fosse qualche fanale di macchina che saliva e allora tremavo, ecco perché dopo, forse me ne sono reso conto troppo tardi, quando ormai il cuore pure cominciava a sentirsi, veramente fuori posto. Come passavo i giorni, ve lo può dire quest'altra mia composizione, fatta proprio in quel tempo in cui la rabbia mi bruciava dentro, non sapevo proprio cosa pensare. Un'altra composizione ve lo dice:

Ritorna.

*C'erano tutti i giorni dell'infanzia,
sul limitare della chiesa antica ...
là, fra gli annosi ulivi
ed un rombante suono di Cascate...
Erano vivi, freschi, luminosi,
come lo sguardo della mia Madonna.
Era mia, perché soltanto a Lei
osavo dire tutte quelle cose
che, piccolo ribelle,
ad altri non avrei narrato mai.
E quegli occhi severi, a volte tristi,
amorevoli sempre,
mi frugavano dentro...
Allora solamente,
compunta si chinava sopra il petto,
la testa dell'indomabile monello...
Ed ecco, s'è dissolta nella notte
quell'immagine dolce...
e mi ritrovo nella fredda chiesa,
senza che nulla mi riscaldi il cuore.
Anche se il sole giuoca fra gli ulivi,
anche se al vento suona la campana
e l'iride fiorisce dalle spume
delle cascate insonni,
non ce più nulla che mi rassereni
E tu, fiammella accesa sul portone,
spegniti ormai...
Non sanno più volare nella notte
i miei pensieri...
Né so più che dire,
a te, che mi mentisci,
ma scruto ansioso dalla mia collina,
una presenza vana,
viva soltanto nel mio sogno amaro.
Ma Tu ritornerai,
dolce Regina!
Ecco, ogni giorno varco il limitare
e accendo le candele,
nello squallore della casa vuota
con tutto il fuoco della mia speranza,
nell'attesa di Te.
Io so che tornerai
al richiamo d'amor del tuo monello!
Ho bisogno di Te, per temperare
quest'ira che mi brucia dentro gli occhi
ed il dolore, che mi culla in petto.*

Questi erano i miei sentimenti mentre la Madonna di Quintiliolo era lontana, chissà dove. La notte il mio pensiero vagava per le vie di Roma, nei sotterranei, non so, sognavo addirittura a occhi aperti e poi fra l'altro

facevo un po' di esame di coscienza, perché io pensavo di essere troppo... che vi devo dire, troppo orgoglioso, nel pensare soltanto che Ella mi avesse scelto proprio per ritornare a casa; ma dove stava quel povero guitto prete che si pensava addirittura di andare per Roma, in giro a ricercare la Madonna, ma come si faceva soltanto a pensarlo, era da pazzi; e poi, un altro pensiero: io che avevo paura di montarmi la testa e che fosse proprio la Madonna a volermi umiliare e a dire: «Beh, io non mi faccio ritrovare proprio da te, tu ti pensi che sei qualcosa e invece ti faccio vedere io che tu non sei proprio niente!» — Questi pensieri mi angosciavano come gli altri, non crediate; però non mi permettevano mica di lasciare le ricerche!

Dopo parecchio tempo, visto che il quadro a casa non tornava, mi mossi io; andai a Roma — ve lo immaginate, già ve l'ho detto prima — io che dovevo andare per Roma, di cui non conoscevo nessuno, né i meandri famosi, di tutti questi della mala, di tutte le vie nascoste, di tutti i compromessi a cui bisognava andare incontro; però mi rinfrancai quando ci fu uno di questi che comprano la roba rubata, ricettatore, che mi disse: «Senti, mi hai stufato, ti voglio far conoscere uno, che se questo quadro è ancora a Roma, certamente te lo farà ritrovare». — Beh, fammelo vedere! — Questo, che oggi è diventato un mio amico, chiamato per telefono, non voleva venire assolutamente, poi, quando venne e gli parlammo disse: «ma che mi avete chiamato a fare? Io non conosco, non so distinguere una porta da un quadro, che ne so io di quadri e poi è pericolosissimo, interessarsi di queste cose; tu devi sapere, tu sei prete non sai niente, ma sai, che se io ci vado di mezzo sono 12 anni, per un furto sacrilego c'è il Codice che ti commina 12 anni. Chi me lo fa fare? Me che scherzate?» — Però cercammo di essere più convincenti, ed io ero convincente, perché ero allo stremo delle forze, non so che cosa feci, lo convinsi; poi, non avendo altre risorse, presi lui e un altro e li portai su a casa. Forse la vista dei ragazzi, dell'ambiente, della vita che facevamo li convinse e mi promisero veramente che non mi avrebbero abbandonato fino a che non avessimo ritrovato il quadro di Quintiliolo.

È una cosa facile a dirsi, però io dovetti assicurare tutto il Villaggio e stare soltanto appresso a questa gente. Per quattro volte il quadro ci sfuggì e quattro volte riprendemmo le ricerche, insieme ai carabinieri, questi poveretti dovevano pensare non soltanto al quadro, ma anche a Don Nello che ogni tanto sfuggiva come una anguilla, per andare appresso a questa gente che diceva che ci aiutava e quindi erano molto preoccupati di questo prete che agiva in questa maniera e, diverse volte succedevano parecchie cosette che, mi dovevano ammonire di stare molto, molto attento. Ce n'è sata anche qualcuna, qualcosa, qualche episodio curioso che oggi mi fa ridere a pensarci.

Voi pensate, che era un giorno di maggio e mi trovavo sulla piazzetta della Garbatella e, chi la conosce sa che da un lato c'è un porticato, dall'altro lato c'è un'osteria con una pergola sopra. Io avevo convegno in mezzo alla piazzetta con due zingari, un ricettatore e un ladro; si trattava nientemeno che di riprendere la Madonna a qualunque costo perché loro sapevano chi

ce l'aveva, però se questo non la ridava indietro, loro la ricompravano o la rirubavano. Mi avevano telefonato a casa di portare un po' di soldi; io misi in tasca 300 mila lire, mi ricordo, tutti fogli da diecimila e finalmente, dopo tante trattative, però non mi fidavo quella volta, le detti a uno zingaro che stava lì, il quale doveva andare a vedere se questo ci rivendeva il quadro, o altrimenti a vedere come poteva rirubarlo. Pensate un po' che roba; io devo tante scuse, in questo momento, a un tiburtino che passò in quel momento mentre io stavo con questa gente e io feci finta proprio di non conoscerlo; chissà che avrà pensato quello, vedendomi in quella compagnia Dice: «Questo Don Nello, che sta combinando, qui?». Come qualcuno ha pensato veramente anche a Tivoli, ma 'sto prete, forse conosce questi delinquenti, sarà in relazione con loro, chissà cosa sta combinando! — In tutti i modi, mentre discutevo detti i soldi a questo zingaro, il quale aveva, fra l'altro, le tasche dei calzoni rotte. Mise in tasca le 300 mila lire, ma quelle caddero per terra e potete pensare, all'ora di mezzogiorno, col vento di ponentino che cosa successe. Questi pezzi da diecimila lire che cominciano a volare per tutta la piazza e un prete, uno zingaro, dei lazzaroni, della gente così, che correvano appresso a questi soldi per cercare di prenderli, di raccattarli, di riprenderli di nuovo insomma. Io sudavo, se m'avessero tagliato un braccio non sarebbe uscita una goccia di sangue, tanto ero spaventato di me stesso. Pensate che cosa poteva succedere. La gente che stava uscendo dalla messa che guardava questo prete che stava appresso ai soldi, con questa gente qui.

Era una scena proprio da cinematografo insomma. Finalmente riuscimmo a riprendere queste 300 mila lire e, a un'occhiata del mio ladro, io me li feci restituire dallo zingaro e disse: «No, no, non se ne fa niente!». — Così se ne andarono arrabbiati questi zingari e poi quando andammo a riprendere la macchina ci accorgemmo che ci avevano tagliato la cinghia del ventilatore per non farci andare appresso a loro.

Un'altra notte mi trovai insieme a una signora di queste... eh, delle strade consolari e a un ricettatore su una macchina lunga tre o quattro metri, non so che macchina fosse, nera, in mezzo alle baracche di Villa Gordiani e intorno si sentiva la polizia che con le sue sirene andava girando intorno per sorvegliare; io ero sfuggito ai carabinieri quella sera senza dire niente, per andare con questi a parlare di un possibile recupero, fatto in un'altra maniera; pensate che cosa poteva succedere se m'avesse preso la polizia, in compagnia di questa gente, certamente indiziata; la polizia che non sapeva niente di questo prete che portava ancora la veste talare, in dolce compagnia che cosa avrebbero detto; eravamo sotto le elezioni certamente il partito dell'altra sponda avrebbe vinto senz'altro, con le immagini di un prete che stava lì! Sudavo freddo, insomma. Ma come Dio volle, finì anche quel colloquio, che non approdò a nulla! Questi sono alcuni degli episodi che succedevano, ce ne sono altri che non posso raccontarvi, perché fanno parte un po' dell'istruttoria, un po' degli atti; ma insomma tutti abbastanza curiosi. Però io non perdo mai la fiducia, anche dopo che per quattro volte avevamo perdute le tracce del quadro, pure ripren-

demmo animo e andammo avanti sempre con l'aiuto di questi amici, che mi avevano detto che finché non ritrovassi il quadro, non m'avrebbero lasciato.

Sentivo che qualche cosa si risolveva piano piano, cominciava ad affiorare qualche indizio su certi nomi, nomi convenzionali naturalmente, della mala, che qualche nome cominciava ad affiorare anche sul quadro stesso, sulla persona che poteva detenerlo questo quadro e mi rinfrancai un po' anche proseguendo nelle ricerche, anche se in tutti quanti era sminuito il desiderio di andare fino in fondo.

Altro episodio curiosissimo: mi feci mettere, d'accordo con i carabinieri, in una cella di Tivoli, insieme a un ladro e uno zingaro. E parlavamo con la speranza che questo zingaro tirasse fuori un certo numero di telefono. Come Dio volle ci riuscimmo ad avere questo numero di telefono e ci demmo da fare per andare fino in fondo.

Finalmente un giorno ed erano i primi di giugno, ci recammo a Roma, io e due macchine di carabinieri, il capitano, maresciallo Falcone, ecc., e andammo in un certo punto di Roma, cioè Trastevere, questo ve lo posso dire, non vi posso dire il numero e la via, perché non è un segreto che appartiene a me. Aspettammo che arrivasse un certo signore, che venne fuori con una mercedes blu; appena questo signore si fermò; un brigadiere di Roma, che non ricordo come si chiamava, giovanissimo, gli si avvicinò e gli disse: «Lei è il signor Tal de Tali?» — dice: «Sì», — «favorisca scendere!» questo però ve lo posso dire: «Come si permette, lei sa che parla con un comandante di aereo, dell'Alitalia». Purtroppo e ve lo dico perché io che avevo cercato per mezza Roma, in tutto il fango di Roma, che avevo razcolato per 129 giorni, mi trovai in casa di uno di questi signori; una casa che era un museo di roba antica. Questo signore prima mi negò di avere il quadro, però, siccome i carabinieri l'avevano invitato a salire sulla nostra macchina, salì sulla nostra macchina, dietro con lui c'erano lo zingaro e il ladro, mentre andavamo verso la caserma di Via Magenta eravamo arrivati all'altezza di Via dei Trionfi, mi ricordo c'erano ancora le transenne perché avvano fatto la festa del 2 giugno, la festa dello Statuto, quando questo signore si rivolse ai due che stavano dietro e disse: «Avete parlato? Avete fatto anche il mio nome?» Sotto voce credendo che io non lo sentissi, e che non lo sentisse il maresciallo; che era sulla stessa macchina.

Allora io colsi l'occasione per dirgli: «Guarda, noi fra dieci minuti al massimo, saremo nella caserma di Via Magenta, lei può ancora salvare se stesso, la sua famiglia, la sua carriera, tutto quanto, perché è tanto scemo, proprio da compromettere tutta la sua carriera, la sua famiglia, tutto quanto? Quando lei, mettendosi d'accordo con me, potrebbe risolvere tutto quanto, perché io ho promesso che non avrei fatto male a nessuno, purché avessi ritrovato il quadro; si lasciò convincere e all'altezza sempre di Via dei Fori Imperiali, chiese a me se io mi fidassi di lui, al che io gli risposi, non sono io che debbo fidarmi di lei, ma lei che deve fidarsi di me, perché le parti sono cambiate in questo momento. Quindi io sono disposto a fare tutto quanto.

Allora lui pregò i carabinieri di lasciarmi insieme a

lui e ricordo che i carabinieri azzardando la cosa, mi lasciarono solo con lui. Da Via dei Fori Imperiali ci facemmo a piedi fino a Trastevere, per ritornare nella casa di questo individuo e lì incominciò a dirmi, ma guarda che la cosa è delicatissima, qui c'è gente del Vaticano implicata, dico, senta, giunti a questo punto, io non ne posso più, anche se ci fosse implicato il più forte personaggio del Vaticano, il più alto, con tutto il rispetto, io non guarderò in faccia nessuno; o lei mi dà la Madonna, o qui succede il 48 e parlavo veramente sul serio, perché non ne potevo più, veramente. Allora lui cercò di prendere tempo e mentre stavo in casa sua, addirittura mi offrì di mangiare da lui, mi ricordo, col caldo, un pomodoro verde, una fetta di gruviera che si stava sciogliend, e in più le due bambine di questo caro signore, non facevano altro che ripetere una poesia che dovevano portare a memoria per il giorno seguente, poesia che io ho insegnato per tutta la vita si può dire, e che allora, non potevo più sentire. Oh Valentino, vestito di bianco, come le brocche dei biancospini!... e che ricorderete tutti, di Pascoli, perché la cantavano in tutti gli angoli della casa.

Per me il tempo non passava mai, pensate che sono stato sette ore in quella casa! ad aspettare i comodi di questo signore. Finalmente, dopo sette ore mi dice, andiamo; dico, mbè, adesso che novità c'è, devo ancora uscire? Un'altra volta? — Dice sì, bisogna andare qui vicino, a Piazzetta Farnese, andiamo a Piazzetta Farnese, non era poi tanto vicino!

Arrivati a Piazza Campo de' Fiori, sapete che è oblunga e la macchina si fermò all'angolo che guarda la Cancelleria, la piazzetta di San Lorenzo in Damaso, non è che si fermò invece in piazzetta Borghese e lì cominciò un temporale ma di quelli estivi, ne cadeva a catinelle di acqua e a un certo punto si avvicinò alla macchina un tipo che portava un grembiulone, come quelli degli spazzini, che senza dire una parola, aprì la porta della macchina e mi mise sulle ginocchia un involto, mentre il padrone della mercedes, innestava la marcia. Non appena vidi la sagoma del quadro, il padrone della macchina, disse, mbè andiamo? — Dico, no, aspetta un momento, perché non voglio che fino all'ultimo ci siano dei dubbi; allora cercai di scoprire un pezzo del volto della Madonna, era una cosa difficile, perché era tutto coperto di carta pergamena nuova, con una corda nuova, tutta legata in maniera che anche per romperla dovetti fare molta, molta fatica. Però riuscii finalmente a strappare, con la forza nervosa che avevo, la carta all'altezza del viso e quando ebbi visto il volto della Madonna, allora io gli dissi di andare all'angolo di Via della Cancelleria. C'era un tassinaro, ce ne era uno solo di taxi, allora dissi a quel signore: «fermati, ma l'accompagno io, — No, no, io preferisco essere solo, — e questo mi accompagnò dal tassinaro, il quale, forse, s'accorse di qualche cosa, mi aprì immediatamente e io, sotto l'acqua, presi il mio involto, stretto al cuore e me lo portai sulla macchina, sul taxi. Si vedeva che ero molto emozionato, perché quando, sempre il signore della mercedes, mi disse: posso aspettarla? — dico no, no, prima te ne vai e meglio è, meno ti vedo e meglio mi sento! — Il tassinaro si accorse che le cose non andavano; mi disse: «Re-

verendo, c'è qualcosa che non va?» — dissi: «no, no va tutto benissimo! — Vide che io non lasciavo assolutamente questo pacco che avevo tra le braccia; mi disse: «ma lei ha qualche cosa che lo turba, le hanno dato fastidio, quel signore che non mi piace...» Niente. Passando per Via Nazionale piano piano gli raccontai un po' le cose.

Il tassinaro disse una frase che ricorderò sempre: «Madonna mia ti ringrazio, perché con tutto lo schifo del mondo che portiamo noi tassinari, sulla mia macchina, finalmente, mi dai l'occasione di fare un'opera buona!» E ricordo, che prima di partire, siccome non avevo un soldo in tasca, chiesi a quel signore della mercedes dieci mila lire per pagare il taxi, perché non avevo soldi, e allora detti le 10 mila lire al tassinaro e dissi: «stasera pigliati una bella sbornia in onore della Madonna, forse non te l'ha detto mai nessuno, ma te lo dico io, stasera, è un atto di devozione pure quello, coraggio!» E così andammo, mi ricordo che pioveva sempre; mi sembrava che il tempo non passasse mai, che quella macchina andasse proprio a rilento, purtroppo, perché non volevo che finisse mai; ma chi poteva mai immaginare, io da ragazzo, d'aver sulle ginocchia, addirittura, il quadro della Madonna di Quintiliolo e portarmelo a spasso per Roma, mi sembrava di essere un re, quindi sembrava che la macchina andasse adagio, ma io volevo che quel tempo non finisse mai.

Arrivati a Via Magenta, al nucleo di Polizia Giudiziaria, vidi da lontano che tutti i carabinieri stavano in mezzo alla strada a guardare di qua e di là, se si poteva rintracciare quel prete che era sparito da sette ore e non si sapeva che fine avesse fatto. Allora feci fare due o tre squilletti dall'autista, questi suonò e quelli si voltarono tutti dalla nostra parte, ci corsero tutti incontro. Fermata la macchina fu il Maresciallo Falcone che prese il quadro della Madonna di Quintiliolo e lo portò nell'ambito del nucleo di Polizia Giudiziaria. E lì avvenne una scena tremenda, perché si erano commossi tutti quanti, persino lo zingaro che si era buttato ai miei piedi e piangeva, non sapeva nemmeno che cosa stesse facendo, il ladro, la stessa cosa, i carabinieri tutti commossi del fatto, insomma. Non volemmo nemmeno fermarci, volemmo scappare subito a Tivoli e riportare il quadro a casa.

Però, anche lì, la strada non finiva mai; arrivati a Tivoli, andammo in caserma, dove il quadro fu esposto e il nostro Garberini, dopo che furono stesi i verbali del ritrovamento, col microfono andò per Tivoli a svegliare la gente e a dire che era stato ritrovato il quadro della Madonna di Quintiliolo.

Naturalmente, non si sapeva che cosa fare, perché io avevo ritrovato la sagoma, la cornice l'avevano levata, l'oro, tutto portato via, quindi volevo far ricostruire almeno la cornice e tenermi intanto il quadro e con quella scusa me lo sono tenuto per nove giorni a casa, dentro la mia camera, la sera la portavo, la tenevo sui braccioli della poltrona, e non mi pareva vero: il sogno del monello che si avverava! Si avverava così! E ci sono stati dei dolci colloqui, ve l'assicuro, dei momenti veramente che non dimenticherò mai nella mia vita, che ricordo vivissimi, in questo momento e adesso per chiudere questa prima parte, perché poi è stata

rubata un'altra volta, ve lo ricordate? Mbè, dirò come in quei giorni mi espressi sul nostro giornale, sul ritrovamento. Eccolo qui:

«Ritorno a casa».

*Vidi dal mio balcone ad uno ad uno,
trascolorar i giorni e più di 100 volte,
vidi calar dai monti l'ombra notturna,
e rifiorire l'alba;
ma tu non ritornavi
e allora mi misi per ignote strade,
sotto la spinta del mio cuor presago,
sperando fermo contro ogni speranza
alla ricerca di Te,
perduta in un alone di mistero,
per infidi sentieri;
mia compagna generosa
e attenta fu la balda schiera
sacrata a te con felice motto
«nei secoli fedele».
Ma non pensavo mai che tu m'avessi scelto,
ombra cadente del monello brado,
a tuo compagno per tornare a casa.
Alfine ti trovai,
fu ineffabile abbraccio,
nel vespero incipiente,
là sulla piazza dell'antica Roma,
torva sotto la pioggia;
quand'io ti tolsi da venali mani
e t'incollai su questo cuore pazzo.
Che ci dicemmo nella lunga corsa?
Io so che ti stringevo fra i ginocchi e il cuore,
mi bruciavano dentro la febbre del ritorno
e il desiderio che quella strada non finisse mai!
Furiosamente c'investiva il temporale,
con raffiche rabbiose,
ma tutto in me cantava
e sopra i miei pensieri, superbo e lieto,
trionfava il sole.
Due lacrime soltanto vinsero il nodo
che m'avviluppava,
quando cedetti il dolce e caro peso,
alle mani protese di quei figli,
che per quattro mesi, lunghi e crudeli,
t'avean cercata con insonne lena,
nel sottoborgo della malavita.
E poi campane a festa
e il vocio della nostra gente,
strappata al sonno della notte fonda.
Oh, nove magici giorni,
in cui degnasti, ospite sacra,
di rimanere sotto il nostro tetto!
Oh, come si sentì, Signore,
ricco il tuo monello antico!
Non più ginestre ti portò all'altare,
ma rose rosse, tante rose rosse
e tutti i suoi pensieri fatti di luce e
tutte le corolle, aperte al bacio della primavera.
Chi potrà mai ridire
i miei collqui fatti di sguardi
e di silenzi con te,*

*adagiata sulla mia poltrona
in quella nuda stanza,
che aveva visto
il tormento delle notti penose e lente
nell'attesa vana.
Ora varco con te, sogno beato,
il limitare della chiesa antica;
e ben tornata, cara,
ben tornata a casa.
Poi ritorno sereno alla collina
fra i ginestri e i timi,
andrò felice incontro al mio tramonto,
ai miei due grandi amori:
il nido che s'aggrappa sulla roccia
e quella casa svettante fra l'argentei ulivi,
dove m'attendi sorridente e pia,
o mia Regina,
o ritrovata cara Madre mia!*

Questo è come è avvenuto, saltando naturalmente una gran parte degli avvenimenti, come è avvenuto il primo ritrovamento del quadro di Quintiliolo. Poi, se ricordate, mi ammalai, abbastanza gravemente, e non ero perfettamente guarito nemmeno, quando nel '72, un'altra mattina, un altro ragazzo, bussò alla mia porta e mi disse: «Don Nello, hanno rubato di nuovo la Madonna di Quintiliolo! Non vi dico cosa provai, tutta la vita mi si coprì di sudore, una cosa veramente sconcertante, non sapevo che cosa fare; però, ad un certo punto, mi attaccai al telefono e ricercai i miei amici antichi e attraverso certe strade già ormai battute, con quattro giorni appena, ritrovammo per la seconda volta il quadro di Quintiliolo. E, come oggi, nel sabato santo del 1972, riconsegnammo il quadro al Vescovo di Tivoli.

Che vi devo dire, per me questo ha segnato, almeno per la mia vita, insomma, è stata una data, una doppia data, grande; in tutti gli 800 anni della vita della Madonna il quadro di Quintiliolo, nessuno aveva rubato il quadro, si era riusciti sempre a salvarlo, anche a costo di prendere qualche accettata da parte di chi ha cercato di uccidere anche gli eremiti che la guardavano, perciò per me è stata una cosa grande, enorme, ma anche per molti di Tivoli che mi hanno seguito in quel tempo con tanta trepidazione.

Ricordo che c'era Monsignor D'Alessio, che ogni volta che mi vedeva partire diceva: «Figlio mio, stai attento, va bene che la Madonna ti protegge, ma attento, che il mondo è cattivo!» E aveva ragione veramente, dovevo stare molto, molto attento e vi dirò che la sera che abbiamo ritrovato per la seconda volta la Madonna, c'erano con me cinque marescialli, addirittura; e quando vidi il quadro non potetti fare a meno, proprio in tono affettuoso di dire: «Ben tornata, girera! Che stiamo facendo a nasconnarella, tu scappi e io ti vengo appresso, è ora di finirla, eh...!» In tono scherzoso, ma veramente convinto di quello che dicevo ed ero sicuro che la Madonna mi sentiva e mi compativa. Non vi dico altro.

Questo è il modo sommario con cui è avvenuto il doppio ritrovamento della Madonna di Quintiliolo. Questo Sabato Santo di cui ricordo questi episodi così dolci per me, che portino tanta gioia anche a voi, che vi

ricordino che Essa vi aspetta sempre, quando avete qualche mezz'ora da passare con i vostri bambini, quando potete prendere un po' di sole, avete voglia di fare una passeggiatina, non la lasciate sola, perché non bastano i due angeli di marmo, che stanno lì vicino all'altare, ma ci vuole qualche cosa di vivo e ritorno sul mio pensiero, quando avete, quando tornate e andate nel Santuario, vedete quasi sempre delle candeline accese, mbè, quelle sono di Don Nello, perché ritorno sempre col pensiero, che c'è qualcuno che quelle cose non crede, qualcuno dice che c'è una specie di feticismo, no, io dico questo, che io non è che posso star sempre lì, in chiesa, però nel momento in cui vado via, che ci sia una fiammella che arde per conto mio, che dica la mia fede, anche con la sua fiammella semplice, è una cosa bellissima, perché anche se la mia presenza va lontana, c'è sempre qualche cosa di mio che rimane lì, a dire alla Madonna che io voglio essere lì presente, vicino a Lei e Lei mi deve seguire per le vie del mondo, così mi auguro che segua tutti voi e che vi benedica a tutti.

Questa Pasqua, che io vi auguro serena, felice a tutti quanti, che il Signore vi benedica di nuovo; tanti, tanti cari auguri a tutti; buona sera e buona notte.

Nelle telefonate che seguono, di amici e amiche del Villaggio e di Don Nello, si sente l'affanno della voce, dice Don Nello, dovuto alla poca salute — esce dalla convalescenza — ed è un po' stanco.

* * *

(da RADIO FRATERNITÀ — 28-4-1978)

Buona sera a tutti, come al solito, amici vicini e lontani, sono stato assente da voi, per uno dei soliti malesseri del cuore, tanto adesso non c'è da illudersi per questa ciabatta del cuore va male; i medici ogni tanto si spaventano, ma io non sento niente, speriamo che possa stare ancora con voi, però questa è l'ultima volta, in cui io parlerò del Villaggio, come vi ho detto l'altra volta, perché è meglio che le cose le vediate da voi, senza che sia io a raccontarle troppo.

L'ultima volta che abbiamo parlato insieme, abbiamo parlato della Madonna di Quintiliolo, che è stata l'ultima grossa avventura, non la penultima, poi ce n'è stata un'altra che tutti conoscete ed è inutile rievocarla.

Dopo tutti gli altri lavori fatti nel Villaggio, mancava qualche altra cosa; infatti durante l'inverno non sapevo dove mettere i ragazzi, specialmente durante il tempo cattivo, o si rifugiavano nel refettorio, o nello studio, o in qualche altro angolo della casa, disperdendo così un po' tutte le forze e andando un po', mandando tutte le cose, non dico in rovina, ma insomma era difficilissimo controllarli.

Allora uno dei nostri grossi amici mi suggerì di coprire il grande terrazzo che c'era e di farne un salone per i giuochi dei ragazzi; l'impresa era ardua, perché fatto il preventivo, veniva fuori una spesa sui 40 milioni e chi li aveva i 40 milioni? Dove li trovavo? Però questo amico da buon amministratore mi disse: «Guarda, Don Nello, che andiamo incontro all'inflazione, è ora di fare i debiti oggi, perché quelli si pagano da sé,

man mano fino che c'è la svalutazione della moneta. Va bene, ma 40 milioni sono sempre 40 milioni! E in tutti i modi troviamo la maniera di trovare un po' di soldi, di aiutarci, di fare, ti daremo modo di pagarli come e quando potrai. E allora io detti il mio assenso.

La Società SAIB di Terni, che fa parte del gruppo Finsider, disegnò il salone, l'architetto mi disse quando venne da me: «Don Nello, come lo vuole il salone?» — Io dissi: «Basta che voi non mettiatene un pilastro in mezzo, niente, che facciate un grande spazio e poi soprattutto che non mi togliate niente del panorama che c'è intorno»; dei nostri monti, amati così tanto dalla mia infanzia, li volevo tutti presenti, in modo che quando io mi sedevo nel salone, me li vedevo tutt'intorno, e difatti l'architetto fu tanto bravo e tirò fuori un salone magnifico, senza nessun pilastro in mezzo, e con la massima parte di panorama che si può vedere.

Poi, parecchi di Tivoli ci aiutarono anche a saldare il debito, debbo un particolare ringraziamento all'Ingegner Roma, dell'università d'ingegneria a Roma, il quale, saputa la cosa, ogni volta che aveva una grossa perizia da fare divideva il guadagno di questa perizia tra noi e gli orfani di Pompei e ci aiutò con la bella somma di dieci milioni a più riprese; a lui va la più grossa riconoscenza e il nostro ricordo più caro e affettuoso. Poi si trattava anche di mettere il riscaldamento.

Il preventivo era di cinque milioni; anche qui ci trovammo un po' a terra, perché noi i milioni li abbiamo sempre sognati, ma non è che li abbiamo avuti! Allora ci fu il Giudice di Tivoli, il dottor Tomas, amico carissimo, che non dimentichiamo mai, che ottenne dai dottori di Tivoli e dagli avvocati, una certa colletta, fecero e radunarono tre milioni; però il preventivo da cinque milioni, quando si andò a pagare era salito a undici milioni e, anche lì ci trovammo in difficoltà.

E allora, mi si leggeva sulla faccia, perché trattandosi di milioni non c'è da scherzare! E questa volta, lo voglio proprio dire, anche se lui è contrario a quel che dico, ci fu con me, Aldo Del Priore che mi vide e mi disse: «Ma che hai fatto, con quella faccia! Così!» — dico: «Senti, sono arrabbiato, perché il preventivo da cinque milioni è salito a undici addirittura!», dice: «Mbè, tutto si risolve», — «ma che stai scherzando?» — «vieni stasera a cena da me, e vedremo di sistemare bene le cose...».

Mi son lasciato convincere, perché io la sera difficilmente vado a cena in giro, ma da quest'amico carissimo, ci andrei anche tutti i giorni, non è un invito che mi faccio alla sua cena, naturalmente! E mi fece trovare l'assegno dei tre milioni, così chiusi anche il caso riscaldamento; il quale comporta addirittura 68 punti, di non so come li chiamano, di riscaldamento, 68 radiatori, perché ogni angolo della casa, comprese le camerette dei ragazzi, hanno ognuna il suo radiatore.

Non solo parlando di Aldo e di altri, degli ultimissimi lavori, lavori fatti, devo dire un'altra cosa, ci mancava una lavanderia, perché le donne ancora lavavano a mano, nelle vasche e capite, la biancheria di 50-60 ragazzi, specialmente quando vengono dall'officina, lavarla così non è tanto agevole e allora lui incaricò la Zanussi di farci questa spesa, di farci questa lavanderia, che comporta una macchina di 18 Kg di bianche-

ria, un'altra da 8 Kg, un mangano per stirare, una asciugatrice per la biancheria, in più 60 armadietti di acciaio per i ragazzi; penso che sia una delle più belle lavanderie che esistano negli istituti o addirittura negli alberghi del Lazio; abbiamo avuto questo privilegio, dovuto alla generosità di questa famiglia in memoria del figlio Amerigo, un ragazzo carissimo che abbiamo conosciuto tutti quanti.

Quindi oggi parlando dei lavori della Casa del Fanciullo ho detto basta, non voglio più avere preoccupazioni, perché se oggi si dovesse fare un salone come quello che abbiamo fatto, non basterebbero 150 milioni e dove si trovano, ma che scherziamo! Vi sarete meravigliati qualche volta che in tutte le collette che si fanno, arriva il Villaggio Don Bosco e si mette in prima fila, ma che pensate forse che siamo tanto ricchi da poter elargire milioni e milioni? No, io lo faccio semplicemente per una cosa, perché c'è pericolo che nelle opere di assistenza come la nostra si creino dei ragazzi che nella vita possono avere come mentalità il fatto che tutti debbano o siano obbligati ad aiutarli, dimenticando invece che abbiamo due mani, una per ricevere e una per dare, quindi quando la Provvidenza ci aiuta, noi dobbiamo sempre farne parte agli altri e incarico sempre loro di questo perché voglio che capiscano e che si educino a questo bene, cioè a essere larghi con gli altri come gli altri, come i Tivolesi e gli altri amici, sono stati larghi con loro.

Se dovessimo riassumere quanta beneficenza ha fatto il Villaggio, proprio per questo scopo educativo per i ragazzi, non so a che cifra arriveremmo, ma voi potete rendervi conto subito; ricordate che abbiamo mandato dei ragazzi a operarsi a Huston, a Parigi, a Ginevra, poi casi ancora molto gravi, che arrivano in casa così, che passano sotto silenzio e sono i ragazzi stessi che intervengono e aiutano e sono riuscito a ottenere questo scopo: che capiscano anche il dolore e la necessità degli altri. Questo è importantissimo nel campo educativo; poi è importantissimo anche per dire ai Tiburtini e a voi, miei cari, che non solo avete aiutato il Villaggio Don Bosco, ma avete aiutato centinaia di persone, che vengono anche da Roma, perché sanno che Tivoli ha un gran cuore e salgono penosamente la collina; molte volte sono casi molto, ma molto gravi, tanto più che ci fu Telefantasy, che tra l'altro fece pure questo appello, che tutti quelli che si sentivano in stato di grave bisogno, salissero la collina e venissero al Villaggio, ci mancava anche quello, poi tutti i parroci di Roma, di Tivoli, sanno che quando c'è un ricovero improvviso, qualche persona che non sanno come sistemare, ecc., danno l'indirizzo di Don Nello, del Villaggio Don Bosco, perché sanno che Tivoli rifornisce e aiuta Don Nello anche per questo.

Se vi devo dire come avviene oggi la cosa in campo educativo, non so che cosa dirvi. Certamente non è più come una volta, oggi invece della collaborazione delle scuole, noi dobbiamo guardarci da tutto quello che i ragazzi imparano nelle scuole. Grazie a Dio finora non abbiamo ancora avuto nessun caso di droga, nessun caso grave, perché i ragazzi, grazie a Dio, hanno imparato veramente che il più gran dolore che potessero darmi, sarebbe proprio quello lì.

E un giorno, me l'ha dato una signora, questo do-

lore, avevano scippato una signora per Tivoli e un'altra disse a una nostra dama patronessa: «Ma, questi sono certamente i ragazzi di Don Nello!» Com'era questo ragazzo? — era uno alto, capellone... noi non abbiamo capelloni, grazie a Dio, e non li avremo mai! Però il fatto stesso che una persona a Tivoli, potesse pensare che uno dei nostri ragazzi avesse scippato una donna, mi fece tanto male, che io avrei preferito certamente non fare il Villaggio, addirittura, se uno dei nostri ragazzi avesse compiuto un gesto di questo genere; anzi, molte volte abbiamo aiutato anche a ritrovare cose e persone e ho impiegato anche in questo i ragazzi per rimettere le cose a posto in certi casi gravi. Ecco perché non ho mandato mai più e né mai manderò più nessun ragazzo per le case a chiedere soldi, perché so che siete voi, senza che io venga lì, a bussare alla vostra porta, siete voi che mi aiutate, perciò, e ve lo dico con tutto il cuore, non ho fatto nemmeno più gli abbonamenti casa per casa, perché molte persone, vedendo dei ragazzi, non aprivano, il ragazzo si mortificava e poi, anche con tutto quello che succede oggi, mandare in giro dei ragazzi, verso sera con dei soldi in tasca può essere pericolosissimo; quindi ecco perché non ho voluto più gli abbonamenti, né mando più nessun ragazzo, lo ripeto un'altra volta ancora, qualsiasi cosa venissero a dire a casa vostra, guardate che Don Nello ha bisogno di soldi perché si sente male, perché un ragazzo di Don Nello deve essere operato, perché succede questo o quell'altro, Don Nello ha il cuore grosso, ma è malato. Non c'è nessuna, nessun'altra idea. Ci giungono le richieste più strampalate, tante volte; adesso stiamo combattendo con altri casi, con un lettino per un malato di Roma però, questo è per altra gente che deve andare a operarsi in altri siti, ecc., e continuiamo nella nostra bontà, finché il Signore ci darà forza, naturalmente, e ci dà la disponibilità di aiutare tutti, ripeto quello che vi ho detto l'altra volta, io penso che in trent'anni, a nome vostro, io non ho mai mandato via dal Villaggio uno, senza contentarlo, senza andargli incontro e queste sono cose di tutti i giorni, di cui io vi ringrazio, per me è una gioia poter dare, ma dare a nome vostro, a nome di tutti i vostri cari che non ci sono più, perché io li ho sempre presenti come già vi ho detto.

Come finirà il Villaggio Don Bosco alla morte di Don Nello? Questa è la domanda che molti si fanno e che mi fanno.

Il Villaggio alla morte di Don Nello rimarrà quello che è, perché abbiamo fatto l'atto giuridico, perché il Villaggio venga costituito in Fondazione Villaggio Don Bosco e tutta la pratica, perché lo sappiate voi di Tivoli, è in mano al notaio Cianci di Via Santa Costanza a Roma, uno dei più grossi notai di Roma; e quelli che hanno collaborato alla preparazione dei documenti sono addirittura, uno è il professor... dunque professore molto importante dell'Università di Roma, e un altro il professor Rodolfo Mariotti, che è stato finora amministratore dell'Ente Morale Fanciullo, che è praticissimo di queste cose, tanto più che adesso, bisogna stare molto molto attenti, con la famosa legge 382, sta avvenendo quello che avvenne nel 1870, che tutte queste opere pie furono depredate, tolte, tutti i loro beni vennero incamerati dal Governo italiano, malgrado la vo-

lontà dei donatori e oggi sta succedendo la stessa cosa. Ci sono infatti le istituzioni IPAB cosiddette, le famose opere pie di una volta, che con la nuova legge, vengono affidate addirittura ai Comuni, pensate che cosa può succedere di questi Comuni, di queste istituzioni, quando i Comuni di tutta Italia sono già tutti in debito, se questi Comuni potranno sostenere l'opera dell'assistenza delle opere. Però, siccome hanno la facoltà di incamerare i beni delle opere questi verranno senz'altro incamerati se faranno comodo e le opere piano piano si estingueranno. Questo non succederà per il Villaggio Don Bosco, anche se il Comune è lento nel darci il suo contributo annuale, questo non per farne un rimprovero, perché non ce l'hanno, ci devono dare due milioni degli anni passati e ancora non si vedono, ma capisco che il bilancio finora non lo consente; ma se è così oggi, potrebbe essere così anche domani e per sempre, basta che il Comune dica, i soldi non ci sono e addio istituzioni di assistenza.

Ecco perché siamo ricorsi alla Fondazione del Villaggio Don Bosco, fondazione che comprende il Direttore, come Presidente perpetuo, poi c'è un Consiglio di Amministrazione che dovrà vedere e rivedere tutti i conti del Villaggio, mantenere la possibilità al Villaggio di vita e poi ci sono due sindaci per la revisione dei conti; ma quello che è importante è quello che voi tutti di Tivoli sappiate qual è la sorte che spetta al Villaggio se voi non state attenti. Quello che importa è questo: che il Villaggio è la casa di Tivoli, non è né di Don Nello, né di nessuno; quando io dovrò fare la mia valigia per andarmene, io andrò via povero, perché la valigia, penso che non mi servirà, dove vado, assolutamente, non mi servirà niente, nemmeno le scarpe che porto, perché è tutta roba di Tivoli, della popolazione di Tivoli, non c'è niente di mio né di nessuno, tanto più dell'Autorità, dei miei parenti, non c'è roba di nessuno, quindi finora abbiamo messo delle premesse. Certo, naturalmente, un'ondata rossa come quella che è in Russia, è inutile prendere queste precauzioni, perché tutto quanto andrà dove desidera il governo stesso. E che altro vi posso dire? Nient'altro, miei cari, che ho amato la mia opera e ho amato tutti voi con tutte le mie forze, siete tutti un po' lo scopo della mia vita, non ho altro scopo in questo momento e desidero lasciarvi con questo pensiero.

Un giorno che mi trovavo un po' depresso, così, eh, succede spesso, voi mi capite, scrissi una piccola poesia dedicata ai miei ragazzi, ve la rileggo, ma è per tutti voi, per tutti gli amici di Tivoli e anche per quelli che non hanno visto mai l'Opera di buon occhio, ecc., è per tutti, è il mio saluto che io vi lascio, perché vi ho già detto un'altra volta che non parlerò più del Villaggio, né lascerò scritto nemmeno un rigo, perché tutti siete al corrente delle cose, come sono andate e come dovranno andare ancora. Ecco qui, la poesia, ve la legge Giorgio, che è uno dei ragazzi che per dieci anni ha vissuto nel Villaggio, forse è più adatto:

*Ecco, figliolo,
lascia la mia mano.
È l'ora d'andar solo per il mondo.
E non voltarti indietro.
Io t'additai la meta.*

*Andammo, andammo;
e dividemmo il pane
e ci porgemmo l'acqua
e mescolammo insieme
piano e riso.*

*Guardammo in cielo il corso delle stelle,
seguendo con la mano nella mano,
la lunga strada, che mi fece stanco.*

Ora mi siedo.

Ma tu, vè, cammina.

*Ti seguirà il mio sguardo,
fino laggiù, dove finisce il piano...*

Non piangerai.

Rovineresti il poco che t'ho dato.

Non tremerei.

*Rinnegheresti quella viva fede,
unico bene che t'ho consegnato.*

Non ti fermare.

*E se il dolore ti si fa compagno,
non maledire ...*

Ma rifletti e ascolta.

C'è sempre un passo che ti suona accanto.

Lo riconoscerai.

È sempre quello.

È sempre quello del tuo prete stanco.

Questo è il mio pensiero che mi ha condotto avanti, nei miei passi, durante tutta la vita e quello che mi seguirà, io lo chiedo a Dio, che mi dia la possibilità di seguirvi tutti, ragazzi e amici, dall'alto della collina, dove si innalza la nostra Croce, che mi dia la possibilità di intercedere per voi, di pregare per voi, di aiutarvi anche quando io non ci sarò. Questo è il mio credo, io credo che vi sarò più utile dopo, quello che vi posso essere stato utile in vita. E stasera, vorrei smettere, perché, sì, ho incominciato un po' tardi, ma vorrei dare un po' di campo alle vostre telefonate, per sentire un po' la vostra voce e se ho dimenticato qualche cosa, che qualcuno me lo possa ricordare; non mi resta altro da dirvi, soltanto che vi benedico con tutto il mio cuore, come vorrei che vi benedisse il Signore, a tutti quanti; e ricordo a tutti i malati, a tutti quelli che soffrono, che abbiano tutti un raggio di speranza e che si sentano meglio e che vedano le cose così, come lo vedo io, perché anche se viene la morte, questa non è la morte, ma è un passaggio vero, è un tramonto pieno d'oro e di rosso, che ci apre una via alla vita vera, alla vita eterna, alla quale spero. Io credo proprio di essere così, forte anche nell'ultimo momento, in cui il Signore, battendomi una mano sulla spalla, mi dirà: è l'ora tua, vieni!

Arrivederci a tutti, vi benedico, Don Nello.

Seguono le solite telefonate con gente che dice soltanto il nome e che conoscendo Don Nello, ricordano insieme i fatti e gli antichi episodi e che Don Nello, con la sua voce e la sua parola bonaria e dolcemente arguta, incita a continuare sempre nelle vie del bene, a farsi coraggio, a continuare negli aiuti al Villaggio, perché quello solo gli darà sempre gioia, il sapere che si segue l'opera con lo stesso amore col quale l'ha iniziata e seguita lui.

Fine